DOLCEZZA
E CORAGGIO

Sette omelie
di mons. Franco Giulio Brambilla
sulla testimonianza cristiana

INTRODUZIONE

Sette omelie a cavallo di aprile e maggio 2017, per sette occasioni tra loro molto diverse, ma unite da un unico filo rosso che mette al centro il senso e lo stile della testimonianza cristiana, nell'affidamento alla Vergine Maria, all'inizio del mese che le è dedicato.

Mons. Franco Giulio Brambilla le ha tenute tra il 23 aprile e il 13 maggio in diocesi di Novara e le proponiamo raccolte in questo fascicolo.

La prima è in occasione della messa per la venerabile Daniela Zanetta, a un mese esatto dal riconoscimento da parte del Papa delle virtù eroiche di questa giovane che ha saputo, nella malattia terribile che l'aveva colpita sin da piccina, mostrare il volto di una sofferenza che non si riduce al mero dolore, ma che apre all'Amore del Risorto.

La seconda è stata pronunciata per la Festa della Madonna del Sangue di Re, con un accostamento del logo della venerata icona di Maria – *In gremio Matris sedet sapientia Patris* – al Secondo Sermone dell'Avvento di San Bernardo, per accompagnare i lettori in un percorso di scoperta della semplicità e sincerità della testimonianza della Madonna che diventa «via regia» per conoscere la sapienza di Dio Padre.

La terza omelia – pronunciata alla messa per la Giornata di Fraternità sacerdotale – è rivolta soprattutto ai sacerdoti ed entra in pieno nel senso nella missione del ministero, capace di usare la grammatica dell'oggi, mettendo sempre al centro lo sguardo al Signore: «*dire agli altri di un Altro – nella lingua degli altri*».

Poi tre omelie in occasione di professioni perpetue, al monastero benedettino Mater Ecclesiae dell'Isola San Giulio, all'Istituto religioso delle Missionarie di Gesù Eterno Sacerdote a Varallo Sesia, e, infine al Monasterio delle benedettine adoratrici del SS. Sacramento di Ghiffa. Di nuovo, la proposta di riflessione di mons. Brambilla accosta la materna tenerezza che è al cuore della scelta della vita consacrata, con la dimensione sconvolgente di un sì per sempre al Signore.

Infine, l'omelia per la festa patronale di San Vittore a Intra, con il commento ai primi versi del capitolo 6 del Vangelo di Marco, «il piccolo manuale del cristiano testimone», che diviene un vero e proprio appello a tutti i fedeli a non accontentarsi di una fede «soprammobile», ingessata e stantia, ma capace di generare un «cristianesimo dinamico», vivo e vitale.

Dolcezza e coraggio, dunque, sembrano essere le due parole che riassumono questo percorso in sette tappe sotto il segno della Vergine.

NELLE TUE PIAGHE VEDO LA FERITA DELL'AMORE

Omelia della Messa per la Venerabile Daniela Zanetta

Boca, Santuario del SS Crocifisso, 23 aprile 2017

Un saluto affettuoso a tutti voi, in particolare ai genitori, alla mamma e al papà, al fratello di Daniela, e a tutti coloro che hanno sostenuto questo percorso che ha portato a termine – almeno per quanto riguarda ciò che la Chiesa può fare – il cammino che approda prima alla beatificazione e poi alla canonizzazione. Resta solo di aspettare il segno dall'alto, un segno chiamato miracolo e che dobbiamo attendere nella preghiera e nella carità.

«Nelle tue piaghe Signore vedo riflesse le mie, nel tuo corpo il mio… e mi tornano alla mente le parole di San Paolo: "Completo nella mia carne le sofferenze di Cristo". Tu Padre, mi hai affidato questo compito, questa croce, un sigillo impresso nella mia carne fin dal primo vagito, come se tu volessi essere sicuro di non smarrirmi, di rintracciarmi a colpo d'occhio» (p. 113). Quest'espressione è citata come il testo emblematico della spiritualità di Daniela Zanetta e attraversa tutta la sua vicenda umana e spirituale. È stata scoperta nel diario segreto che Daniela scriveva giorno per giorno durante la sua malattia (*I segreti del cuore,* Città Nuova, Roma 2003).

Celebriamo quest'Eucaristia di ringraziamento per la fine del processo sulle "virtù eroiche" che si conclude con il decreto di "venerabilità". Poi appunto bisogna attendere un segno dall'alto perché si arrivi alla beatificazione. Potremmo dire che il percorso umano è terminato, ed è bello che questa Eucaristia di ringraziamento avvenga non solo a un mese esatto dalla promulgazione del decreto, ma nella domenica di san Tommaso (la II domenica di Pasqua) perché l'espressione di Daniela che abbiamo ascoltato riconosce nelle piaghe del Signore crocifisso le proprie piaghe.

1. Le piaghe del Crocifisso nel Risorto

Amo molto questo testo del Vangelo di Tommaso, che purtroppo è sovente inteso male, ed è stato interpretato in modo fuorviante, perché viene letto con gli occhiali di noi moderni. Anche noi nel linguaggio popolare diciamo: "sei come san Tommaso, se non tocchi e non vedi, non credi". In realtà san Tommaso non vuole toccare e vedere semplicemente, ma desidera molto di più: infatti, non vuol toccare solo che Gesù è risorto, come se palpasse qualcosa di cui esser sicuro, da possedere, ma il suo desiderio di toccare riguarda una cosa ben precisa, vuole toccare le piaghe del crocifisso! Se voi osservate, il testo di Giovanni è chiaro (noi purtroppo quando leggiamo il testo vogliamo passare subito al messaggio senza ascoltare il linguaggio e quindi perdiamo il contenuto, perché il messaggio non è udibile se non attraverso ciò che l'evangelista dice): «Tommaso uno dei dodici, chiamato didimo, "gemello"» ("didimo" significa gemello, perché probabilmente egli era gemello, ma l'evangelista ricorda questa caratteristica, per esprimere la coesistenza in Tommaso del dubbio e della fede) «non era con loro quando venne Gesù». È interessante, molti interpretano che non era con loro perché era andato fuori per qualche ragione, magari a far la spesa…

In realtà, la liturgia di oggi ci fa leggere anche il racconto precedente, perché l'episodio di Tommaso è l'ultimo brano del vangelo di Giovanni, e quindi non può essere un episodio negativo, anzi è narrato come una scena emblematica. È l'ultima scena del Vangelo, ciò che deve rimanere in mente: Tommaso non era "con loro", perché si era dissociato, si era pentito. L'"essere con" o il "non essere con" nel Vangelo indica appunto appartenere al gruppo o chiamarsi fuori dal gruppo dei discepoli. Nel Vangelo di Marco è addirittura un motivo portante del Vangelo. Tanto è vero che otto giorni

dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro Tommaso. Si sarebbe potuto scrivere "era presente" o "era assente". Invece si dice che "era con" e "non era con" loro, perché se ne era andato, perché probabilmente aveva detto che era stato bello, ma che tutto era ormai finito. Tommaso si è dissociato, è uno tra i dodici che se n'è andato…

Pochi fanno notare che in questo episodio Tommaso non appare per la prima volta nel Vangelo di Giovanni, ma per la terza volta. La prima volta Tommaso è in scena nell'episodio dalla risurrezione di Lazzaro (guarda caso), quando Gesù si trattiene ancora due giorni in Galilea, dopo la notizia che l'amico Lazzaro è colpito da una malattia mortale. Il terzo giorno Gesù decide di partire per Gerusalemme. Tommaso dice a questo punto: «Andiamo a Gerusalemme a morire con lui!». La prima volta che Tommaso appare non è per nulla timoroso, è uno che non solo dice "vado" a Gerusalemme a morire con Lui, ma "andiamo". Trascina con sé anche gli altri discepoli. Si presenta, come diremmo oggi con un linguaggio un po' attualizzante, come un discepolo spaccone, ardimentoso, orgoglioso. Spesso quelli che fanno così non sanno a che cosa vanno incontro.

Dopo tre capitoli, Tommaso ricompare nel brano che ascoltiamo tante volte, dove Gesù dice: «Vado a prepararvi un posto…». Tommaso gli risponde: «Signore, del luogo dove tu vai noi non conosciamo la via». Pochi capitoli dopo, Tommaso ha già perso la strada, e quando riappare per la terza volta nel brano odierno, alla fine del vangelo di Giovanni, non "era con loro", forse perché si era dissociato. È come se avesse detto: "è stato bello, ma tutto è finito", perché Gesù è morto in croce, è morto come il maledetto da Dio! Se non avvertiamo questo dato sconvolgente, l'episodio perde tutta la sua forza, la sua potenza. Gli altri discepoli, invece, rimasti in casa, gli dicevano: «Abbiamo visto il Signore!». È la formula che indica l'incontro con il Risorto.

Che cosa significa "aver visto il Signore" è narrato dall'episodio precedente dell'apparizione del Risorto: Egli porta la pace, manda i discepoli nel mondo per continuare la missione del Padre data a Gesù, soffia lo Spirito su di loro, uno Spirito che porta la riconciliazione e il perdono. Non si tratta solo di uno morto che è risorto, ma è il Crocifisso che porta una vita nuova! Tommaso però disse ai suoi fratelli: «se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito…». Si parla del dito di Tommaso: "se non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco io non credo". Tommaso vuol vedere che è risorto il Crocifisso, non tanto che è tornato in vita un morto, ma che Gesù crocifisso è il Risorto.

In altre parole: egli vuole accertarsi che colui che ha dato la sua vita "fino alla fine" (*eis télos*), non finisce con la sua storia, che la sua croce non è la fine della vita e del mondo, ma nelle mani di Dio la sofferenza di Gesù per amore, non la sofferenza come tale, diventa la vita risorta (e lo scopriremo anche per Daniela che non è tanto la sofferenza il segreto della sua vita cristiana; la cosa scioccante di questo libro è esattamente questa, è un libro di sofferenza, ma dove tutti gli interlinea bianchi sono pieni di amore, un amore che si esprime in grado sommo nel Tu che Daniela dà continuamente al Signore). La sofferenza non guarisce e non salva nessuno, salva solo se è attraversata dalla potenza dell'amore e solo così è capace di riconciliare e trasfigurare.

2. Ascoltare per vedere e… credere

Tommaso vuol toccare l'identità del Risorto col Crocifisso. Mi è molto cara, in collegamento a questo episodio di Giovanni, la rappresentazione di Caravaggio – andate a vederla, si trova in Polonia. In questa scena, siccome il pittore non ha a disposizione lo strumento della parola che racconta: «Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa e c'era con loro anche Tommaso. Venne Gesù a porte chiuse e stette in mezzo a loro e disse "Pace a voi", poi disse a Tommaso…». Tutti noi avremmo scritto: poi Tommaso si avvicinò a lui, lo toccò e credette… No, il testo continua: «Poi disse a Tommaso: "metti qui il tuo dito e guarda le mie mani, tendi la tua mano e mettila nel mio fianco, e non essere incredulo ma credente"».

Tommaso non si muove in base al suo desiderio di toccare, di verificare, ma risponde obbedendo alla parola di Gesù. Altrimenti non sa-

prebbe dove mettere il suo dito. Ma Caravaggio come dipinge la scena? Provate a vedere il dipinto stasera, cercando la riproduzione in internet: è di una bellezza inattesa! L'elemento inaspettato sta esattamente al centro della scena: vedrete che c'è Tommaso e vi sono due discepoli alle spalle di lui, uno è certamente Pietro e l'altro è probabilmente Giacomo. Tommaso è subito identificabile dal vestito leggermente strappato sulla spalla, perché tutti i personaggi di Caravaggio che sono illustrati come personaggi feriti e in ricerca, portano la firma con il vestito leggermente rattoppato. Tommaso ha la fronte aggrottata, piena di rughe, tesa in uno sforzo sovrumano, e cerca di infilare la punta del dito nel costato di Cristo, che viene svelato da parte dello stesso Signore risorto, attraverso un leggero spostamento dalla veste bianca. Al centro, pero, vedete comparire una mano, che sembra sbucare nel groviglio dei corpi. Non sapete di chi sia. È la mano del Signore che guida la mano di Tommaso a toccare con il suo dito il costato. Il Vangelo non lo dice, ma il pittore traduce la parola di Gesù, che comanda a Tommaso di mettere il suo dito nel costato, raffigurandola con la mano del Risorto che guida l'indice di Tommaso a non sbagliare e a toccare la ferita da cui sgorga la vita risorta! Una vita che nel dipinto trapela nella luce che irradia il corpo di Cristo. Solo guardando e toccando quella ferita si apre la finestra sulla vita risorta, la vita dell'amore divino, il cuore di Dio stesso. Finalmente Tommaso ha trovato la sua strada!

3. Mio Signore e mio Dio!

Nel tocco di Tommaso si dischiude l'identità del Risorto col crocifisso. Le piaghe del Crocifisso rimangono anche nel Risorto, non vengono cancellate. Noi abbiamo un'immagine della risurrezione come una vittoria sbaragliante, che stravince sull'uomo. No, non è una vittoria sbaragliante, è una vittoria che mantiene ancora la memoria del Crocifisso, le cui piaghe rimangono persino nel Cristo giudice. A questo punto sorge la domanda: e noi? come possiamo toccare, vedere e credere al Risorto? Disse Gesù a Tommaso: «perché hai veduto, hai creduto?». Qui sgorga la domanda: "noi come possiamo vedere il Risorto, dal momento che non siamo là presenti come Tommaso?".

Intanto cominciamo a notare che Tommaso vede che è Risorto il crocifisso, ma crede molto di più, si affida a quello che ha creduto Daniela Zanetta. Crede che colui che incontra è nientemeno che il "Mio Signore e mio Dio!". È la formula di fede più alta di tutto il Nuovo Testamento. Tant'è vero che la nostra gente, forse senza saperlo, con la devozione popolare fa pronunciare questa formula proprio nel momento dell'elevazione dell'Eucaristia. Ricordate cosa dicevano le nostre mamme, nel momento dell'elevazione? Sussurravano: "Mio Signore e mio Dio!". È la professione di fede di Tommaso. Tommaso non dice il figlio di Dio, il Messia, ma "mio Signore e mio Dio", con la bella formula personalizzata dal "mio" Signore! È un Signore che non diventa mia proprietà, ma è colui che ha toccato dal di dentro la mia vita. Mancano tre righe a finire il Vangelo, e la professione di fede più alta della Bibbia è stampata al centro del testo! Ma non è soltanto una formula, bensì è "la fede", la centralità di Dio che è personalizzata, riferita a ciascuno di noi in persona. E soprattutto che ha il volto del Crocifisso risorto!

Immaginiamo ora di porre questa domanda: "e noi come possiamo incontrare il Risorto?" L'evangelista risponde indirizzandosi anche a noi, a ogni lettore futuro del Vangelo: «beati quelli che non hanno visto (come Tommaso)…» (e poi purtroppo la nuova traduzione lo mette al passato, ma il testo originale consente di usare il futuro) «…ma crederanno». Il racconto è scritto per i lettori a venire. Che cosa vediamo noi? Vediamo il corpo risorto di Cristo dentro il corpo della Parola, meglio del *Libro*. Lo dice subito il versetto seguente: «Gesù in presenza dei discepoli fece molti altri segni che non sono stati scritti in questo *libro*, ma questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù il Cristo è il figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome» (così termina il Vangelo). È la firma del Vangelo! il *Libro* è il nuovo corpo di Gesù risorto, il Libro del Vangelo è il corpo vivente di Gesù nello Spirito, è il corpo nel quale bisogna mettere il dito, e che diventa il corpo reale di Cristo

nell'Eucaristia. Questo gesto consente di dire a ogni lettore: "Mio Signore e mio Dio".

Stanotte ho letto il Diario di Daniela e ho trovato un altro brano bellissimo che non vedo molto citato. Lei ha fatto esattamente come Tommaso, a 24 anni, perché non ci vuole molto a diventare grandi nella fede. Ci sono molti grandi che non sono adulti nella fede e ci sono tanti piccoli che sono già adulti nella fede. Questo dipende da un'altra cosa, dipende dall'amore, anzi dall'incontro con il Risorto. Daniela dice così:

«Le persone venivano a trovarmi [all'ospedale] e dicevano che da me attingevano forza, ero loro di esempio; ma io, dentro, mi sentivo morire anche se cercavo di sorridere; recitavo "la divina commedia" [Daniela ha il senso dell'ironia, lei non è il Signore, è semplicemente una credente che a fatica cerca con la sua mano di essere guidata a toccare le piaghe del Signore]. *Dovevo sorridere perché non morisse la fede in Te. Nonostante la mia crisi, dovevano sapere che la cosa più importante, per me, sei Tu.* [È interessante perché questa frase segue subito quella della "divina commedia"]. *Ora sono a casa e mi sento molto meglio anche se ho la prospettiva, assai vicina, di un nuovo ricovero per la peritoneale, perché ormai i reni non funzionano; tiro avanti grazie a Te e alle medicine!"* [è bello questo sguardo disincantato: "grazie a Te e alle medicine!"].

Sai, ora sono più serena, sono convinta che è e sarà tutto frutto della Tua volontà, So che mi ami e che non mi darai mai la croce più pesante di quella che posso portare! [E poi ad un certo punto dice:] *Adesso ti leggo la preghiera che ho scritto stanotte alla Madonna.* [La legge davanti Gesù: questo gioco di ruoli è di una bellezza struggente].

Per la Tua divina madre ho scritto questa preghiera, spero che Le sia gradita: [usa sempre il Tu rivolto a Gesù. Regalo questa preghiera a voi. Noi dovremo pregare nei prossimi tempi perché, ora che la Chiesa ha fatto il suo cammino terreno, attende un segno dall'alto; per la beatificazione dovremo pregare e non possiamo pregare che con la fiducia e il cuore di Maria, nel quale è nascosto il cuore di Daniela].

"A Maria.

Quando sono triste, quando il pianto mi stringe alla gola, quando il dolore grava su di me come un macigno, allora alzo gli occhi al cielo e incontro il Tuo volto, scorgo il Tuo cuore, o Madre amatissima! [Vi assicuro che non è facile, continuo a cercare di imparare a memoria il nome della malattia di Daniela, si chiama "epidermolisi bollosa distrofica", però questa espressione non dice niente, ma ho potuto vedere, proprio in casa di Daniela una ragazza che si chiama Margareta (soprannominata Meggy), che viene dalla Croazia e che ha la stessa malattia, e vi assicuro che ho passato un'ora bellissima a vedere questa ragazza di una serenità inimmaginabile, ma quando la guardavo sul corpo ero veramente atterrito…]

Vergine Santa, allarga le Tue braccia perché possa deporvi il mio fardello, lascia che riposi sul Tuo cuore e permettimi, ancora, di attingere alla Tua fede perché possa anch'io, con il Tuo aiuto, donarmi totalmente a Cristo. Che il mio sì sia sincero ed eterno come lo è stato il Tuo! Tu sei la nostra mamma e ci conosci nel segreto; ti prego, parla al nostro cuore; risveglia in ciascuno l'amore, quell'amore così grande che dona la vita!

Quante suppliche, o Maria, mi nascono dal cuore, ma Tu sei Madre e già conosci i nostri bisogni, conosci ed ami i tuoi figli, fa che viviamo uniti ed in pace!" [Poi Daniela aggiunge sul diario rivolta a Gesù:] *"Ti piace? Spero tanto di si!"»* (*I segreti del cuore,* Città Nuova, Roma 2003, pp. 100-101)

Così sono i veri credenti!

… SEDET SAPIENTIA PATRIS

Omelia per la Festa della Madonna di Re

Re, Santuario della Madonna del Sangue, 29 aprile 2017

Un saluto fraterno a tutti voi che siete presenti per l'annuale festa solenne della Madonna di Re. Il motto iscritto nell'icona della Madonna di Re è attestato anche in altre raffigurazioni con leggere varianti. Sull'icona della Madonna è scritto così: *In gremio Matris sedet sapientia Patris,* "Nel grembo della Madre siede la Sapienza del Padre", mentre in altre riprese dello stesso motto vi sono alcune varianti: «*fulget*», "*rifulge*", o ancora «*residet*», "*risiede*". La colletta della messa appena proclamata ha un'espressione più poetica: «*hai posto nella Vergine Maria il trono regale della tua Sapienza*».

Lo scorso anno abbiamo meditato sul motto della Madonna di Re partendo dal basso: *In gremio Matris sedet…*, il grembo della vergine Madre è il luogo generatore della vita filiale, dei figli degli uomini e del figlio del Padre, il Figlio di Dio. Quest'anno vorrei meditare sul secondo movimento contenuto nel motto: *…sedet sapientia Patris.* Ci viene in aiuto il grande cantore della Vergine Maria, san Bernardo, al numero 5 del *Secondo Sermone dell'Avvento*, che illustra la bellezza di quel *siede, dimora, rifulge*. Per la verità questo testo mi è stato segnalato dal vostro Rettore, P. Giancarlo Julita, il giorno dopo Natale. Avevo commentato nella Notte di Natale un bel testo di san Bernardo. Il rettore del Santuario di Re, quella volta mi scrisse addirittura una e-mail, lui che di solito scrive solo con il calamo. Lodando la citazione di Bernardo, mi suggerì questo testo per la festa della Madonna di Re. Ho preso nota fedelmente e oggi il testo di san Bernardo diventa il canovaccio per la nostra riflessione. Siccome è un testo molto elaborato, che conclude il *Sermone* con un *climax* ascendente, lo divido in tre parti. Ascoltiamolo.

1. Maria la "via regia" del Salvatore

5. Ma già vedete, se non erro, che la Vergine è lei stessa *quella via regia per la quale è venuto il Salvatore*; procedendo dal suo grembo come uno sposo dal suo talamo (Sal 19 (18), 6). Conoscendo dunque questa via, studiamoci anche noi, o dilettissimi, di salire per essa a colui che per essa è disceso a noi, per essa venire in grazia di lui che per essa è venuto alla nostra miseria.

5. Sed jam advertistis, ni fallor, quoniam Virgo regia ipsa est via, per quam Salvator advenit, procedens ex ipsius utero, tanquam sponsus de thalamo suo. Tenentes ergo viam, quam priore, si meministis, coepimus investigare sermone, studeamus et nos, dilectissimi, ad ipsum, per eam ascendere, qui per ipsam ad nos descendit: per eam venire in gratiam ipsius, qui per eam in nostram miseriam venit.

La traduzione non è un granché, chi legge il latino ne sente la bellezza musicale. Il grembo della Vergine in cui siede la sapienza del Padre è *la via regia (la via regale)*: difatti, se osservate sull'icona di Re, il bambino siede sul grembo della Madre come su un trono. Ormai anche tutti i nostri figli nel grembo di una famiglia sono i piccoli re della casa e quello che desiderano lo ottengono. Ma qui il figlio della Vergine siede regalmente per donarci la vita. Maria è la "via regia" per la quale è venuto il Salvatore. San Bernardo ci dice che Gesù viene dal suo grembo, come uno sposo dal suo talamo. Il talamo è il luogo più segreto della vita familiare, il più intimo, il più interiore, e questo venire dal grembo della Vergine ci consente un duplice movimento.

All'inizio c'è un movimento di salita, che prepara quasi la scala su cui il Signore discende verso di noi (*di salire per essa a colui che per essa è disceso a noi*; *ad ipsum, per eam ascendere, qui per ipsam ad nos descendit*). Sembra che siamo noi a salire verso di Lui, ma in realtà è Lui che discende verso di noi, o meglio, noi possiamo salire a Lui, perché Egli è disceso verso di noi. Quest'immagine spaziale

con cui cerchiamo di scalare il cielo, noi che viviamo sulla terra, dentro le fatiche della nostra vita, le nostre gioie e le nostre sofferenze, le nostre aspirazioni e le nostre cadute, la nostra finitezza e la nostra povertà, rappresenta la scala che diventa per il Signore la via di discesa verso di noi….

Potremmo, dunque, dire che la sua discesa è la rivelazione della misericordia di Dio *(per essa venire in grazia di lui che per essa è venuto alla nostra miseria; per eam venire in gratiam ipsius, qui per eam in nostram miseriam venit*). Questo termine comparirà anche come ultimo nel testo di san Bernardo. La misericordia parla di "colui che ha il cuore rivolto verso i miseri". Noi facciamo l'esperienza che il Signore ci viene incontro e non ci considera come ci guardiamo con i nostri occhi. Noi spesso ci guardiamo dicendo: valgo poco, sono sfortunato, non ce la faccio… oppure magari pensiamo di valere tanto, ma poi sperimentiamo la nostra insufficienza e la nostra miseria. No, Lui invece ci guarda con gli occhi della sua grazia. Ecco, dunque, la prima immagine che appare quando noi guardiamo l'icona della Madonna di Re.

Prima della celebrazione mi sono fermato un momento a pregare davanti all'icona della Madonna: osservavo il bambino che s'allatta al grembo della Madre, ma ha gli occhi rivolti verso di noi e ci guarda. È strano, perché di solito il bimbo, quando s'attacca al seno della madre, guarda la madre, anzi socchiude gli occhi, riposando sul suo seno. Invece, il figlio della Vergine guarda noi. La vita che Gesù riceve dalla Madre, la trasmette a noi. Ed è una vita che è dono e grazia. Ecco, dobbiamo prima lasciarci guardare, lasciarci avvolgere dal suo sguardo che mostra più fiducia Lui di noi, che noi di noi stessi.

2. Maria la "sala regia" dell'incontro con il Figlio Gesù

Per te ci sia dato accesso al Figlio (Ef 2, 18), o benedetta trovatrice della grazia, madre della vita, madre della salvezza, affinché per te ci accolga colui che per te ci è stato dato. Supplisca la tua integrità, presso di lui, alla colpa della nostra prevaricazione, e l'umiltà che ti rende grata a Dio ottenga il perdono alla nostra vanità. La tua copiosa carità copra la moltitudine dei nostri peccati (1 Pt 4, 8; Gc 5, 20) e la tua gloriosa fecondità ci conferisca la capacità di acquistare meriti.

Per te accessum habeamus ad Filium, o benedicta inventrix gratiae, genetrix vitae, mater salutis: ut per te nos suscipiat, qui per te datus est nobis. Excuset apud ipsum integritas tua culpam nostrae corruptionis, et humilitas Deo grata nostrae veniam impetret vanitati. Copiosa charitas tua nostrorum cooperiat multitudinem peccatorum, et fecunditas gloriosa fecunditatem nobis conferat meritorum.

Nella seconda parte del testo compaiono ben quattro coppie di termini che ora vi illustro. Si tratta di quattro opposizioni polari, con le quali avviene l'incontro con il Figlio Gesù. Ci siamo lasciati guardare da Lui, ci siamo lasciati abbracciare da Lui. Lo sguardo che Gesù riceve dalla vita della madre, adesso apre a noi la possibilità di incontrarlo. Anzi noi lo possiamo incontrare realmente, perché Lui prima ci accoglie (*affinché per te ci accolga colui che per te ci è stato dato; ut per te nos suscipiat, qui per te datus est nobis*), perché lui apre le mani e ci benedice. L'incontro con Gesù diventa accoglienza da parte sua. Gesù ci attende e ci accoglie.

Questo incontro meraviglioso è espresso stupendamente nel testo di Bernardo con quattro opposizioni polari che sono le seguenti: integrità (della madre) – prevaricazione (nostra); umiltà (della madre) – vanità (nostra); copiosa carità (della madre) – (i nostri) peccati; fecondità (della madre) – (il nostro) merito. È bellissimo: si tratta dei quattro assi cardinali della nostra vita umana. Li ripercorro brevemente.

Il primo è l'*integrità* (*integritas*): integrità significa umanità piena. Il vostro vescovo vorrebbe dirvi quest'oggi che c'è una grande povertà intorno a noi. È un paradosso: il nostro è il tempo dove abbiamo più possibilità, più strumenti, più energie, più informazioni, ma siamo attraversati dalla povertà dei significati per vivere e delle risorse per amare. Questa settimana sono stato con il pellegrinaggio diocesano a Fatima e quanto sto dicendo si vede an-

che dal confronto tra le diverse nazioni europee. Viviamo in un paese che è non solo un "museo" a cielo aperto, ma una "memoria" vivente. Per dirla con un'immagine: siamo seduti su un giacimento d'oro, eppure non riusciamo a valorizzarlo e ad essere umani nei nostri rapporti. Facciamo fatica ad avere rapporti umani in casa, tra marito e moglie, tra genitori e figli, nel paese, nella città, tra preti e laici. Certe volte mi sento veramente ferito da questa cosa, perché abbiamo così tante possibilità, ma rimangono nascoste e inespresse. È bello che l'integrità di Maria, la sua pienezza di vita, la sua presenza che trasmette la vita, possa diventare capace di superare le nostre prevaricazioni (*corruptio*: è bello il termine usato da san Bernardo). Pensiamo a quest'ultimo anno. Mentre guardavo all'inizio della messa tutti i segnali di nascita, azzurri e rosa, appesi alle pareti del Santuario, quindi storie di bambini e bambine, mi venivano alla mente quanti bimbi violati, quante donne abusate, quanta violenza per nulla, in questa Italia, eh, cattolica! Sono segni di morte e di disgregazione. Ciò accade in una nazione di grande tradizione, in cui volgendo lo sguardo ognuno vede un'immagine che lo richiama alla bellezza della vita.

Il secondo è l'umiltà (*humilitas*): qui è bellissima l'espressione di san Bernardo: *la tua umiltà che ti rende grata a Dio ottenga il perdono alla nostra vanità* (*vanitas*). Anche noi come siamo vanitosi! Quanto siamo invidiosi e gelosi! Mi domando perché dobbiamo rovinarci così la vita! Perché possiamo rompere l'incanto di questa seconda polarità. Ve la faccio riascoltare perché è proprio bella l'espressione di Bernardo: *la tua umiltà che ti rende grata a Dio ottenga il perdono alla nostra vanità*.

Il terzo è la carità (*copiosa charitas*): *la tua copiosa carità copra la moltitudine dei nostri peccati* (*multitudinem nostrorum peccatorum*). Dobbiamo essere anche persone generose. Sarebbe bello alzare la mano, per sapere quando siamo stati veramente contenti. È accaduto quando, magari con un po' di fatica e malavoglia, abbiamo fatto qualcosa per il prossimo, e questi non ci ha detto neppure grazie. Però quella sera, quando ci siamo guardati nello specchio, sapendo che lo avevamo fatto col cuore, ci siamo sentiti in pace e contenti. Questo è anche ciò che cambia il volto della società.

E, da ultimo, la tua fecondità (*fecunditas*). Dice san Bernardo: *la tua gloriosa fecondità ci conferisce la capacità di acquistare meriti* (*fecunditatem meritorum*). Cos'è il merito? Il merito non è come diciamo spesso: "come mai mi capita questo, io che ho fatto tanto per gli altri". Il merito, invece, è la capacità di trasformare non solo le intenzioni e il cuore, ma anche i gesti e la vita. Allora la fecondità di Maria è così generativa da trasformare anche i nostri gesti che sono poveri. È un'esperienza che facciamo tutti: quando vogliamo fare qualcosa, è molto più il sogno della cosa realizzata. La realtà è talvolta deludente. La realizzazione è spesso piccola e questo vale anche per gli altri gesti della vita: sono sempre insufficienti rispetto all'intenzione che portiamo nel cuore. Preghiamo Maria, perché la sua gloriosa fecondità ci conferisca la capacità di avere un agire felice e gioioso.

Questi quattro assi cardinali sono come la "sala regia" di una vita cristiana felice. Noi diciamo "felice", ma la Bibbia ha un'altra parola per dire la pienezza di vita: la "beatitudine". Sono sicuro che in tutte le statistiche che misurano il benessere sociale, la beatitudine per fortuna non viene mai indagata. Si cerca la felicità, ma chi di noi è capace di indicarla? Sono proposti talvolta dieci-venti indicatori sociali, ma sono veramente in grado di misurare la felicità? La Bibbia dice che non basta essere felici, è necessario puntare più in alto, bisogna essere beati! La beatitudine può accadere anche in una persona molto ferita, molto sofferente. Domenica nell'altro grande Santuario della diocesi a Boca abbiamo ringraziato il Signore per la chiusura del processo sulle virtù eroiche di Daniela Zanetta, una ragazza che è morta a 24 anni con una malattia che è persino difficile da pronunciare. Durante l'omelia ho letto un paio di testi dal Diario di questa ragazza, veramente sorprendenti! Lei scriveva a Maria una preghiera e la leggeva al suo Gesù dicendo: "Ti è piaciuta, eh…". C'è una confidenza con il Signore che rende "beati": essa proviene dal nostro affidamento a Maria.

3. Maria il “trono regale” della nostra riconciliazione

Signora nostra, mediatrice nostra, avvocata nostra, riconciliaci con il tuo Figlio, raccomandaci a Lui, a Lui presentaci. O benedetta, fa’ che per la grazia che hai trovato (Lc 1, 30), per la prerogativa che hai meritato, per la misericordia che hai generato, che Colui che per tuo mezzo si è degnato di farsi partecipe della nostra infermità e della nostra miseria, ci faccia altresì, per le tue preghiere, partecipi della sua gloria e beatitudine, Gesù Cristo, tuo Figlio, nostro Signore, che sopra ogni cosa è benedetto nei secoli (Rm 9, 5).

Domina nostra, mediatrix nostra, advocata nostra, tuo Filio nos reconcilia, tuo Filio nos commenda, tuo Filio nos repraesenta. Fac, o benedicta, per gratiam quam invenisti, per praerogativam quam meruisti, per misericordiam quam peperisti [*alias,* percepisti], ut qui te mediante fieri dignatus est particeps infirmitatis et miseriae nostrae, te quoque intercedente participes faciat nos gloriae et beatitudinis suae, Jesus Christus Filius tuus Dominus noster, qui est super omnia Deus benedictus in saecula. Amen.

Finalmente, l’ultima parte del testo di san Bernardo. È l’augurio per quest’anno. Ogni anno il vescovo vi fa l’augurio, perché a partire da questo 29 aprile, da questo luogo di grazia, possa prendere avvio un anno buono per questa Valle e per le persone che arrivano qui a Re. Pensate a cosa sarebbe la Val Vigezzo senza il Santuario di Re. Magari voi, invece, pensate cosa sarebbe senza la Svizzera a due passi. Tuttavia, la fortuna di aver vicina la Svizzera è una certezza fragile, anche se dà lavoro a tanti, mentre la Val Vigezzo è conosciuta da tutti per il Santuario di Re. La presenza della Madonna ha attraversato i secoli proteggendo questa valle e l’Ossola intera.

Allora vi esprimo così il mio augurio. Il grembo di Maria sia il “trono regale” da cui Gesù ci riconcilia (grazia), ci consola (merito) e ci trasfigura (misericordia). È il trono in cui siede la sapienza del Padre (…*sedet sapientia Patris*), la sapienza della Vita e che dà la Vita. Vi auguro quest’anno di iniziare il periodo estivo (la festa della Madonna di Re dà avvio a questa stagione) che per i vostri paesi è il momento più alto della vita della valle. Il mio augurio è molto semplice. Prima ve lo dico con le parole alate di san Bernardo: *Colui che per tuo mezzo si è degnato di farsi partecipe della nostra infermità e della nostra miseria, ci faccia altresì, per le tue preghiere, partecipi della sua gloria e beatitudine; qui te mediante fieri dignatus est particeps infirmitatis et miseriae nostrae, te quoque intercedente participes faciat nos gloriae et beatitudinis suae*. Poi con le mie povere parole che vengono dal cuore: non cerchiamo quest’anno di aumentare soltanto le cose che possediamo, ma diventiamo capaci anche di migliorare le relazioni attraverso le quali cresciamo, viviamo, e alla fine riceviamo il dono di Dio e lo scambiamo tra di noi. Qui risiede, dimora, rifulge la Sapienza del Padre. Che la Madonna del sangue di Re vi doni tutto questo. Auguri!

DIRE AGLI ALTRI DI UN ALTRO

Omelia nella Festa di fraternità di sacerdotale

Cannobio, Collegiata di San Vittore, 2 maggio 2017

Cari sacerdoti,
cari candidati al ministero presbiterale,
cari genitori, parenti e amici,
e tutti i fedeli qui presenti,

un abbraccio fraterno proprio in questo giorno in cui vogliamo ringraziare, rinnovare e rinsaldare i vincoli di fraternità all'interno dell'unico presbiterio. Saluto anche i due confratelli vescovi che ci onorano con la loro comune preghiera. La parola di Dio che avete ascoltato nel rito ambrosiano è piuttosto impervia. Tuttavia ci fornisce un non piccolo elemento di riflessione. In essa possiamo raccogliere, da un lato, il senso di gratitudine per i traguardi dei sacerdoti che sono qui davanti a noi e che celebrano il 25°, il 50°, il 60° e oltre di ordinazione; dall'altro lato, la generosa intenzione di questi giovani che hanno l'ardimento di candidarsi al ministero presbiterale, «facendo la faccia dura – come dice il vangelo di Luca al capitolo 9, al versetto 51 – per andare verso Gerusalemme» e quindi mettersi seriamente nel cammino vocazionale, su cui hanno fatto il loro discernimento. Dunque, oggi ricordiamo tanti traguardi e nuove partenze!

1. È proprio su questo tema che forse la parola di Dio ci può dare un'indicazione che possiamo raccogliere intorno a una cifra semplice, che è la parola più ricorrente del Vangelo di oggi, e che assume un elemento dal libro degli Atti degli Apostoli, *il tema della "testimonianza"*. Ciò che tutti ci precede e ci unifica, compresi quelli che sono detti "i laici", è il fatto che ciascuno attraverso il battesimo è chiamato a essere testimone del vangelo di Gesù. Cosa significa *essere testimoni*?

Possiamo dirlo con un'espressione molto semplice, "*dire agli altri di un Altro – nella lingua degli altri*". Il gioco di parole evidentemente è voluto: "dire (e donare) agli altri un Altro – assumendo e donandolo nel linguaggio degli altri": questa è la *testimonianza*.

La testimonianza, dunque, non è prima di tutto il racconto della propria esperienza. Questa è la comprensione prevalentemente "biografica" della testimonianza, cioè il racconto esclusivo del proprio vissuto. La testimonianza è anche narrazione della propria esperienza, ma è il racconto che dice se stessi rinviando a ciò che sta oltre se stessi, rimandando a ciò che eccede la propria esperienza. L'esperienza cristiana è un'esperienza che rimanda oltre se stessi! Anche tutta la retorica degli anni '80-'90 sull'esperienza cristiana, dimenticava talvolta, non sempre per fortuna, questa cosa fondamentale: chi è cristiano, racconta la propria esperienza, dicendo di sé, mentre rinvia ad altro da sé.

La testimonianza, poi, non è neppure la presenza silenziosa. Come si usava dire negli anni '60-'70, ma forse c'è ancora qualcuno che s'è fermato a Eboli, la testimonianza doveva essere il più possibile silenziosa, doveva essere la presenza silenziosa del cristiano nel mondo. Se, però, tu vuoi essere un essere parlante che dice almeno: "questo è il pane, questo è il vino, questa è l'amicizia, questo è l'affetto, ecc…" dovrai in qualche modo attestarlo ad altri. Dicendo queste parole tu superi la pura testimonianza silenziosa. In un saggio del 1969, a cui ho appena fatto la prefazione, Martini chiamato dall'Azione Cattolica a parlare sul tema del cristiano testimone, svolgeva l'idea della testimonianza che proponeva la presenza silenziosa nel mondo e propugnava un messaggio che si doveva capire solo dalla propria azione. Però l'uomo è un essere parlante, ed è interessante perché in questo testo il giovane gesuita Martini va fino in fondo all'idea della testimonianza silenziosa, ma alla fine deve ammettere: io ho scommesso tutta la vita sulla parola di Dio, allora la testimonianza dovrà pur dire anche qualcosa di esplicito, dovrà dire proprio la differenza della croce.

Allora, forse è più saggio esplicitare questo aspetto, soprattutto in un tempo di sovrabbondanza di messaggi: la *testimonianza è dire agli altri* (non quelli che sono già in chiesa, ma quelli che sono fuori, quelli che passano per la strada, quelli che troviamo sul lavoro) *di un Altro, assumendo la lingua degli altri*. Assumere la lingua degli altri è abitare il loro linguaggio, ascoltando la loro esperienza, praticando i loro modi di vivere, assumendo le loro ferite. Oggi siamo qui proprio a celebrare questo.

2. Questo si deve dire, anzitutto, del "ministero ordinato", a cui voi chiedete di essere candidati. L'origine di questo termine "ordine" è abbastanza controversa: certo significa che si appartiene a un "ordine" (*ordo*). Purtroppo vi devo annunciare che voi entrerete in un ordine che non sarà più un ordine, nel senso che il carattere di "casta" di questo ordine è già evaporato, e anche se noi teniamo duro su questo punto a marcare la differenza, il carattere di casta si scioglierà come la neve al sole. Rimarrà, invece, il secondo senso del termine "ordine", cioè quello di essere "ordinati" a servizio della testimonianza del popolo di Dio. Ordinati "per" far crescere questa testimonianza, per farla lievitare, per farla diventare testimonianza di vita cristiana. Essere testimoni significa percepire la bellezza di aver accolto il Signore Gesù come ciò che dà senso, ancora di più come ciò che riempie la propria vita, che dà forza alla vita di ciascuno. Facendo questo, essendo "ordinati" a questo, ciò ritornerà a noi come l'unica cosa per la quale la gente ci sarà grata fino alla fine dei giorni.

Essere ordinati non significa, quindi, partecipare a un ordine che diventa una casta, non significa sistemarsi, anche perché fra dieci anni sarete preti di molte parrocchie, nonostante che ancora teniamo duro a volerne non più di due o tre. Dentro questa nuova prospettiva, emergerà il dono più importante di essere al servizio della testimonianza. Se voi riuscirete a rendere spazio di testimonianza la vita di una famiglia, la crescita di un giovane, la stagione di un ragazzo, il cammino di una persona, tutti questi vi saranno grati per la vita! Non bisogna avere il delirio di onnipotenza di contare il numero. Il Signore non ha guarito tutti. Questa è una delle cose più sorprendenti nel Vangelo, che pone la difficile domanda: come mai Gesù ha fatto miracoli per alcuni e non per tutti? Sembra un'ingiustizia. Ne ha guariti alcuni, perché noi continuassimo con lo stesso stile, non pensando di salvare tutti, ma di salvarne almeno alcuni. Soprattutto facendo in modo che altri con noi, nella chiesa, si aprano al servizio di tutti.

3. In secondo luogo, dobbiamo ringraziare il Signore per tutti questi nostri amici sacerdoti, di cui vedo qui dinanzi i volti segnati dalle stagioni del ministero. Essi celebrano gli anniversari, sono molti, forse provati dalla fatica, talvolta rugati da tanti anni di dedizione al loro essere preti. Riconosco in loro la passione, la dedizione, la bellezza del ministero non solo ordinato, ma praticato nella chiesa locale. Questa è una cosa su cui oggi c'è un po' di incertezza, perché si pensa sempre che il prete migliore sia quello di un movimento, di un gruppo carismatico, che frequenta i benedettini o i gesuiti, che ha questa spiritualità particolare. Il prete della gente, chissà come mai, non rappresenta il vertice dell'essere prete, anche se fino a prova contraria l'"archetipo" dell'essere prete è il Pastore del popolo santo di Dio. Quando dentro le rughe e le fatiche della vita, brilla un frammento di questa gioia, per essere stati preti della gente, allora siamo sicuri che il prete è pastore buono, icona dell'unico Buon Pastore che è Gesù.

Per questo siamo qui a ringraziare il Signore. Ognuno, anche i giovani preti celebrano il proprio anniversario. Oggi lo celebriamo insieme, poi ciascuno lo celebrerà con la propria classe: ecco, la giornata di fraternità celebra questa gioia! L'essere preti a servizio della testimonianza del popolo di Dio può essere compreso a partire da tre cose che ci dice il Vangelo di oggi.

La *prima*: ciò che di più bello abbiamo detto e donato agli altri ("dire e donare agli altri un Altro – nella lingua degli altri") *non è venuto da noi*. Certo veniva dalle nostre mani, era fatto dai nostri gesti, tuttavia *nella sua origine*, non proveniva da noi. Difatti è successo qualche volta che, quando non ci aspettavamo più nulla da una persona, invece essa è ritornata a credere, quando pensavamo di non poter più

consolare, magari una parola detta *en passant* è riuscita a riaprire la partita della speranza. La prima cosa su cui vi invito a dire grazie è riconoscere che le cose più belle sono venute "dall'alto" (*anóthen*, dice Giovanni). È difficile riconoscerlo qualche volta, perché se uno ha qualche talento dice allo specchio: "come sono bravo"! Questa è la prima cosa. Dice Gesù: «se credete alla mia testimonianza, è perché essa viene dal Padre». Nel ministero si realizza molte volte questo rimando misterioso.

La *seconda*: la testimonianza si realizza *attraverso le opere*. Questo è il rischio delle nuove generazioni rispetto alle antiche: pensare e vivere un ministero sentimentale. Se sento dei buoni sentimenti, allora il ministero funziona. Il ministero è per definizione un ministero che opera: opera non significa che costruisce chiese, che ha il mal del mattone. Le opere di Gesù sono di un altro tipo. Gli antichi distinguevano tra *facere* e *agere*: il *facere* riguarda i mattoni e le chiese, che peraltro vanno tenute bene, compresa la propria casa, ma l'opera del ministero è prima di tutto un *agere*, cioè un agire che opera lo scambio simbolico tra la vita delle persone e il dono del Signore. E anche questo è un secondo motivo di grazie. Siamo qui a dire grazie perché le nostre azioni si sono in qualche modo concretizzate, hanno preso corpo dentro le relazioni vive e vitali con le persone. Ognuno provi durante questa messa, nel momento di ringraziamento alla comunione, a fare memoria di due o tre cose per cui posso dire: "Signore in quel momento non solo ho riconosciuto che le cose più belle venivano dall'alto, ma, venendo dall'alto, hanno espresso un'opera che andava anche oltre me". Ognuno può dire grazie al Signore abbastanza semplicemente in questo modo. A volte anche la gente ci accosta e ci riconosce questo, perché la gente ha un fiuto speciale su questo. Ci dice ciò per cui ci apprezza, e magari non è quello per cui noi penseremmo di valere o di aver fatto bene.

La *terza*: la testimonianza *si distende nel tempo e ha bisogno di tempo*. Siamo qui a celebrare i 25 anni d'argento, i 50 d'oro e poi i 60 di diamante. La verità di ciascuno di noi si vede nel tempo. È il principio a cui richiama Gamaliele, nel libro degli Atti: questo testo, nella sua apparente oggettività, è veramente scioccante. Se pensiamo che va "in stampa" verso gli anni 80-90 del primo secolo, osserviamo cosa dice: «Uomini di Israele badate bene a ciò che state per fare a questi uomini: tempo fa sorse Teuda che pretendeva di essere qualcuno, e a lui si aggregarono circa quattrocento uomini, fu ucciso e quelli che si erano lasciati persuadere da lui, furono dissolti e finirono nel nulla»; e ancora: «Dopo di lui sorse Giuda il galileo, al tempo del censimento, e indusse gente a seguirlo ma anche lui finì male». È veramente impressionante il linguaggio: quelli che si erano lasciati persuadere si dispersero, Teuda finì nel nulla e Giuda finì male. Luca sembra alludere anche al fatto che Gesù sia "finito male", ma il suo essere finito male sulla croce, non è stato la fine di tutto. Infatti, continua il testo: «Ora perciò vi dico, non occupatevi di questi uomini e lasciateli andare. Se quest'opera fosse di origine umana verrebbe distrutta, ma se viene da Dio non riuscirete a distruggerla». Provo a commentare in due modi. Il primo: siamo veramente certi che ciò che di noi rimane, e ciò per cui siamo qui a ringraziare questa mattina, riguarda ciò che dura nel tempo? O, ancora, la testimonianza quotidiana è ciò per cui siamo riconosciuti e apprezzati, e questo è per noi il punto cruciale dell'etica e della spiritualità del nostro ministero? Il secondo: auguro, soprattutto a quelli che hanno cinquanta, sessanta (e oltre) anni di messa, di poter dire: "Signore, pure in mezzo a tante mie difficoltà, ti ringrazio che alcune cose sono accadute così nella mia vita, le metto davanti a te, Tu benedicimi e restituiscimele non come il motivo della mia felicità, ma come il motivo della mia beatitudine! Il tempo della testimonianza è la sorgente della beatitudine!

CERCARE LE COSE DI LASSÙ…

Omelia per la Professione Solenne di sr. Maria Fides

Isola San Giulio, Abbazia «Mater Ecclesiæ», 6 maggio 2017

Il 29 settembre 2012, dopo aver visitato la comunità monastica prima dell'ingresso avvenuto a Novara il 5 febbraio dello stesso anno, venivo all'Isola san Giulio per la professione perpetua di sr. Amabile. Nel piccolo passaggio che c'è tra l'approdo all'isola e la strada che va verso il monastero trovai una simpatica signora con suo marito, oggi qui presente vestita di rosso, con una ragazza avvenente. Non ricordo come, ma il discorso cadde sul fatto che Nicoletta (così si chiamava allora), la loro figlia che mi stava dinanzi, sarebbe entrata 15 giorni dopo in monastero. Oggi è diventata sr. Maria Fides, e noi siamo qui per la sua professione monastica definitiva.

Carissima, è bello che ci sia quasi un passaggio di testimone tra la professione di cinque anni fa e quella di oggi. Non so se ha fatto anche a voi la stessa impressione che ha suscitato in me questo inizio della liturgia un po' celestiale, una liturgia preziosa come lo scrigno d'oro dell'evangeliario che sta sull'altare, che ci ha tenuti col fiato sospeso fino ad ora.

1. Cercate le cose di lassù…

Leggo negli occhi di molti di voi, negli occhi della mamma e del papà, del fratello, negli occhi dei colleghi e degli amici più intimi di Nicoletta, questa domanda: che cosa succederà mai? Che cos'è questo rito a cui stiamo partecipando? Come può succedere che dal 2012 al 2017 una ragazza giovane, di belle speranze, che probabilmente faceva girare la testa anche a qualche ragazzo, possa innamorarsi di una vita come questa. Se non ci lasciamo colpire dall'urto di questa domanda, forse non riusciremo a capire il segreto di questa *scelta*, o meglio di questo *essere stata scelta*. Perché noi non possiamo scegliere, se prima non siamo anticipati dalla scelta del Signore.

Per spiegarlo, allora, prendiamo subito la domanda di petto, e leggiamo la seconda lettura, brevissima, icastica, fulminante: «Se siete risorti con Cristo *cercate le cose di lassù*, dove Cristo è seduto alla destra di Dio, rivolgete *il pensiero alle cose di lassù e non a quelle della terra*», non alle cose di quaggiù. Ci sono due modi di leggere questo testo, uno facile, rassicurante, che mette subito le cose a posto, e dice: Nicoletta è diventata sr. Maria Fides ed ha cercato le cose di lassù, noi purtroppo siamo rimasti quaggiù, ciascuno si dedichi alle sue cose. Al limite faremo pregare sr. Maria Fides per noi, ma a noi non resta che la durezza delle cose del mondo.

È troppo facile dire così, perché si distribuiscono i cammini della vita umana e le vocazioni cristiane fra alcune persone che fanno scelte radicali isolandosi dal mondo, mentre noi pensiamo che non possiamo vivere in modo altrettanto radicale, rimanendo nel mondo dentro la nostra condizione, magari "vendendo fumo" [ndr. allusione al fatto che Nicoletta prima dell'ingresso in monastero lavorava per una multinazionale del tabacco]. La radicalità cristiana è sempre possibile in ogni situazione, cercando di attuarla con fatica dentro le scelte che molti colleghi di Nicoletta hanno fatto, stanno facendo, faranno sulla famiglia, sui figli, sul proprio futuro…

Lo sguardo alle cose di lassù serve per vivere bene le cose di quaggiù. Neppure le sorelle – le vedete qui in fila come le schiere celesti – non vivono già lassù, ma vivono quaggiù, tuttavia con lo sguardo che cerca di avvicinarsi, con timore e tremore, alla vita risorta che viene da lassù. Ecco vorrei che sentissimo la provocazione che nasce dalla partecipazione a questo momento. La liturgia ci pone una domanda molto semplice: a che punto siamo della nostra vita?

Nicoletta sta facendo un *passaggio decisivo*: nulla intorno ci parla più di passaggi decisivi. Il lavoro è ritrattabile, la vita affettiva procede per tentativi, si convive e "poi si vedrà", magari viene prima anche il figlio. Oggi, invece, veniamo tutti richiamati a questa sfida:

la scelta ci dà un volto, ci fa ritrovare il nostro volto, se però guardiamo alle cose di lassù, se guardiamo alla vita con lo sguardo con cui si vedono le cose da lassù. Allora, il cammino celestiale della liturgia di stamani, che ci ha portato fino qui (sono passati esattamente quaranta minuti di canti, non di predica, eh, che sia chiaro!), è servito a metterci in tensione come l'arco per entrare in questo momento.

2. La *forma vitae apostolica*

Nasce qui la seconda domanda. Se tutti noi dobbiamo vivere la nostra vita, ciascuno nella condizione in cui è stato chiamato alla vita e alla fede (come dice il cap. 7 della prima Lettera ai Corinti: «nessuno cambi la propria condizione se non per la ragione di vivere al meglio il Vangelo»), allora la seconda domanda che ci facciamo è la seguente: *che cosa ha affascinato Nicoletta per diventare sr. Maria Fides?* La risposta a questa domanda ci è offerta dalla prima lettura, nella quale è presentato il secondo dei quadri, che gli esegeti chiamano anche "sommari", della vita delle prime comunità cristiane (Atti 2,42-47; Atti 4,32-35). Sono quasi due icone dipinte davanti ai nostri occhi. Si discute molto se i primi cristiani hanno proprio vissuto così o se l'evangelista, facendo una sorta di sommario, raccoglie in unità le tessere del mosaico e compone egli stesso una vita cristiana ed ecclesiale con questi tratti.

Di fatto, però, nella storia del cristianesimo, questi due brani sono diventati la descrizione della *forma vitæ apostolica* che ha influenzato le svolte della storia della chiesa. Tutte le riforme della chiesa, quelle che non sono partite dall'alto ma dal basso, hanno sempre preso come punto di riferimento questi due brevi testi, che insieme non superano dieci versetti. Bastano pochi versetti per cambiare il mondo! Prima Sant'Antonio il Grande, poi Benedetto, in seguito Colombano, poi Francesco e Chiara, persino quelli che hanno deviato come Fra' Dolcino, nella vicina Valsesia, e molti altri, hanno ripreso la *forma vitæ apostolica* come quel modo di vivere degli apostoli che diventa affascinante e capace di trasformare i legami umani. E che cosa contiene questo "modo di vivere" per essere così affascinante?

Le «tessere» sono diverse, ma alcuni elementi sono ricorrenti. Anzitutto l'intenzione: «la moltitudine di coloro che erano diventati credenti aveva *un cuor solo e un'anima sola*»; poi segue la forma pratica: «nessuno considerava sua proprietà quello che gli apparteneva, ma fra loro *tutto era in comune*»; infine, gli elementi caratterizzanti: «l'insegnamento degli apostoli, la preghiera, la comunione e la frazione del pane».

Vorrei però subito fare chiarezza: appena più avanti è narrato l'episodio di chi stravolge subito questo ideale. È l'episodio di Anania e Saffira (At 5) che portano agli apostoli il ricavato della loro proprietà. Essi consegnano solo metà del valore, dicendo però che si trattava di tutto il ricavato. Pietro ricorda loro che nessuno è costretto a portare il ricavato della vendita, perché il cristianesimo è fondato sulla libertà. L'episodio negativo di Anania e Saffira mette in risalto che il dono dei propri beni – il dono di se stessi – è un atto libero! In duemila anni di cristianesimo, questi testi hanno sempre inquietato tutti i cristiani. Ecco, allora, il secondo passo: sr. Maria Fides si è *innamorata di questa forma di vita*.

Ciascuno s'innamora del Signore sempre dentro una forma pratica particolare. Qual è la forma di vita proposta da Benedetto e che le sorelle vivono qui all'isola di san Giulio? Essa si sintetizza in due parole divenute famosissime: «*Ora et labora», prega e lavora*. Bisogna riconoscere che è una forma di vita molto rispettosa dell'umano. Nel secondo millennio, si è un po' persa questa armonia, ha prevalso talvolta l'*ora* (*prega*) e anche la vita religiosa contemplativa ha corso il rischio di perdere il *labora* (*lavora*). Il/la monaco/a, conduce una vita armoniosamente suddivisa tra preghiera, lavoro e vita fraterna (compreso evidentemente il sonno). Questi tre elementi sono la fisiologia di una vita monastica cenobitica sana, che certo può avere anche le sue patologie. Ed è pure la fisiologia della vita di ogni uomo e di ogni donna: preghiera, lavoro e vita di relazione, solo che nel caso del monachesimo viene attuata all'interno di una comunità concreta a ciò consacrata, alla quale i monaci e le monache appartengono per sempre. San Benedetto parla della *stabilitas loci* (stabilità) per vivere la *conversio morum*, la conversione del

cuore e della vita. I monaci e le monache della famiglia benedettina appartengono al monastero in cui sono entrati e dove hanno fatto professione, non si spostano da un monastero all'altro neppure all'interno dell'Ordine (naturalmente per fondate ragioni possono andare in un altro monastero, ma allora cambiano la stabilità). Se ci pensate, in un certo senso anche chi si sposa fa voto di stabilità. Per vivere pienamente tale stabilità – non solo nell'entusiasmo dell'innamoramento – bisogna fare il terzo passo che è il segreto più profondo della scelta di sr. Maria Fides.

3. Il legame di amicizia

Tale passo ci è mostrato bene dal brano evangelico di Giovanni 15: testo che papa Benedetto XVI amava molto, perché contiene una parola-chiave: *amicizia*. Naturalmente contiene anche l'espressione classica del cristianesimo. Se io vi chiedessi qual è l'essenza del cristianesimo, tutti rispondereste che è il comandamento di amarsi gli uni gli altri. Questa espressione era già stata detta da Epitteto, un filosofo stoico contemporaneo di Gesù, ma in Gesù c'è un "valore aggiunto": «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri *come io* ho amato voi» (v. 12). Questo "*come io"* è la qualità propriamente cristologica dell'amore cristiano. Proseguendo, il brano evangelico traduce questo "comandamento": «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri *amici*» (v. 13).

Amicizia è la parola-chiave che permette all'evangelista Giovanni di fare uno sviluppo al comandamento dell'amore che ha segnato la storia di questi duemila anni di cristianesimo: «Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi» (vv. 14-15).

Carissima sr. Maria Fides, forse questo è proprio il segreto del tuo cammino. Se la forma di vita comunitaria ti ha fatto dire: «Questa è la forma di vita che voglio per me», dentro di essa bisogna scoprire la sorgente della *relazione amicale* con il Signore Gesù.

Nella tradizione si usano diverse metafore per indicare la vita consacrata, in particolare quella delle nozze, ma anche la metafora dell'amicizia è molto interessante. Essa parla di un legame del Signore con te, un legame esclusivo con te, che però attira anche tutti gli altri. Infatti il Vangelo usa il plurale: «*Voi siete* miei amici». Lo dice per tutte le monache della comunità e oggi, per sempre, anche per sr. Maria Fides.

I greci avevano tre parole per dire amore, mentre noi nelle lingue moderne ne abbiamo solo una: *amore, amour, amor, love, Liebe*. I greci dicevano che c'è l'amore di attrazione (che si chiama *eros*) che può diventare amore possessivo, amore che strumentalizza l'altro, che percepisce l'altro come il tampone del proprio bisogno, il riempitivo del proprio vuoto. Già gli antichi dicevano che questo amore, se non si apre ulteriormente può diventare patologico. E non c'è bisogno di dimostrare quanto ciò sia vero: basta aprire i giornali.

Poi i greci parlavano anche dell'amore di *philía* – da cui derivano tante parole italiane – che è l'amore di amicizia, l'amore che lega tra di loro gli umani, l'amore tra pari e, anche se è tra diseguali, è per farli diventare pari: è l'amore nel quale non basta solo dare, ma bisogna saper ricevere. E questo ciò che è difficile nell'amore. Infatti se noi diamo, ci sentiamo superiori agli altri, ma se noi, mentre diamo, sappiamo anche ricevere, allora amiamo in modo giusto. Questo è l'amore di amicizia ed è la parola che usa Giovanni. Anche questo amore può, però, avere la sua deriva, la sua patologia, può diventare un'amicizia chiusa, esclusiva. L'adolescente impara subito questo, quando nelle sue scelte include ed esclude gli altri, anche per invitare gli amici in pizzeria: questo sì, quello no.

Il Nuovo Testamento usa una terza parola rara nel greco classico: è l'amore di *agápe*, ossia un amore che viene dall'alto, da Dio, e assume dal di dentro l'amore di attrazione e di amicizia, li purifica e li fa crescere. L'amore-*agápe* è tutto racchiuso nelle due parolette che sottolineavo prima: «come io… *kathós egó*». Qui ha la sua forma e la sua misura, che è quella di amare senza misura.

Solo alla luce di questo amore-*agápe*, possiamo capire il gesto che tra poco compirà sr.

Maria Fides in risposta alla scelta del Signore. Dice, infatti, il Vangelo: «Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché portiate frutto» (v. 16).

Cara sorella Maria Fides, ascolta questa parola. Forse, in quel 29 settembre di cinque anni fa, non avevi ancora percepito la profondità del passo che stavi per compiere. Adesso la percepisci in un modo nuovo, ma ci sarà tutta la vita per entrare nella drammatica di questa realtà, se manterrai la freschezza per aver ascoltato questa parola: non tu hai scelto il Signore, ma il Signore ha scelto te. Ti ha preso là a Medjugojie, ti ha preso dal "gruppo del fumo" e ti ha portata fin qui.

Solo rimando fedele a questa voce impercettibile – per sentirla bisogna stare nel silenzio più lancinante, ma anche più promettente, quando cala la sera qui a San Giulio e l'isola resta deserta – allora potrai sentire la promessa: «perché andiate e portiate molto frutto».

Auguri!

QUALE UTILITÀ DEL MIO SANGUE SE NESSUNO LO FA VALERE?

Omelia per la Professione perpetua di sei Sorelle MGES

Varallo, Chiesa di Santa Maria delle Grazie, 7 maggio 2017

Carissimi fratelli e sorelle,

un abbraccio a voi tutti che siete qui presenti, secondo l'elenco di volti e di eventi ricordato dalla Madre Generale nel saluto iniziale. Settant'anni dell'Istituto religioso delle Missionarie di Gesù Eterno Sacerdote, trentacinque superiore qui presenti, tre fratelli sui nove del ramo maschile e sei giovani sorelle che fanno la Professione perpetua. Questo lungo cammino ci chiede di raccogliere il senso profondo del rito solenne che stiamo celebrando e che porta con sé tanti significati. Una lunga memoria, una vitalità presente, un'attesa futura: lo facciamo in un modo semplice, ricordando un'espressione nella quale la Madre Fondatrice, Maria Margherita Guaini (che sarebbe felice di essere qui oggi, anche se veglia ancora su di noi con le sue spoglie mortali qui in questa chiesa) ha riassunto il "carisma" di questo Istituto.

Ora, forse molti dei presenti non sanno cosa significa la parola "carisma", anche se spesso viene usata direttamente in italiano. In genere, quando si dice che una persona ha carisma, s'intende che ha una dote particolare. È un termine trasposto direttamente dal greco, senza essere tradotto, e deriva da *cháris*, la grazia, mentre *chárisma* significa l'effetto prodotto dalla *cháris* in noi. La *cháris* è la grazia di Dio, il *chárisma* è dono di Dio, ma già operante nel cuore di un credente, di un uomo e di una donna. Ciò che è originale del Nuovo Testamento sta nel fatto che il carisma non appartiene solo ad alcune persone dotate di particolari doni (santi, fondatori, religiosi, missionari, educatori, ecc.), ma ciascun credente è dotato di un dono particolare per l'utilità comune (*1Cor* 12). Il carisma non è solo il dono di Dio, ma il dono di Dio già accolto, recepito, fatto maturare dentro il nostro cuore.

La frase della madre che voglio commentare, in cui Lei esprime sinteticamente il carisma è un po' scioccante. Ella riprende sostanzialmente la teologia del suo tempo, che per altro aveva una lunga storia, risalendo al Settecento francese, dove si presentava Gesù come vittima, sacerdote, redentore. Madre Margherita però le traduce con questa domanda, messa direttamente sulla bocca del Signore: "*Quale utilità del mio sangue se nessuno lo fa valere?*". Le suore che abitano con me in casa episcopale, hanno appeso questo motto in cappella, di fianco al grande crocifisso. Tutte le mattine lo leggo e ormai l'ho imparato a memoria.

Questa espressione è scritta dalla Madre, ma Lei la mette in bocca a Gesù: vedete il gioco, è Cristo che parla ma l'espressione è accolta con lo sguardo, l'orecchio, il cuore della Madre, che la riassume in questo interrogativo incandescente. Provo a commentarlo.

1. Quale utilità…

La domanda si pone così: *quale utilità?* Il termine è strano, provo a illuminarlo con la riflessione di un grande Padre della Chiesa. Sant'Agostino distingueva, usando proprio questo termine, due significati e li spiegava con due verbi latini, l'*uti* e il *frui*. Il primo verbo (*uti*) richiama in italiano il nostro "uso": è l'utilità pratica, l'utilità dello strumento (utensile), di ciò che serve per trasformare, costruire, operare, produrre. Sant'Agostino però suggeriva che c'è un secondo senso di utilità, che esprimeva con un secondo verbo (*frui*), da cui deriva il nostro fruire, godere, essere affascinati, essere nutriti, essere animati da una cosa. Si tratta di realtà da cui l'uomo è mosso e che lo spingono ad agire: l'amore, l'affetto, la presenza, la tenerezza, la vicinanza, ecc.

Queste realtà non possono essere utilizzate, nel senso di usate, ma sono fruite, godute, percepite, sperimentate, amate. Noi immaginiamo che la Madre con la sua domanda intendesse dire proprio questo.

Questa "utilità", dunque, non è solo l'utilità dello strumento per fare qualcosa, ma è l'utilità del cuore, del nutrimento, della gioia, che rende bella la vita. L'utilità di cui parla la Madre riguarda il contemplare, il guardare, il lasciarsi animare, il godere. Anche durante questo rito di consacrazione, come le volte precedenti, mi faccio guidare da alcune scene della *Parete Gaudenziana.* Scelgo alcune di queste splendide immagini. Per spiegarle dovrei salire sul pulpito, perché da qui esse sono alle mie spalle, ma voi potete contemplarle meglio.

Sulla parete si trova un quadro singolare, nell'ultimo registro in basso che precede la grande *Crocifissione*, il quale non rappresenta alcuna scena del Vangelo. Dentro il grande racconto della *Parete Gaudenziana*, troviamo quest'unica scena che non si riferisce a un episodio evangelico o a un mistero della fede. È la scena *dell'Adorazione della Croce*, da parte di Gesù stesso.

Gesù è in ginocchio con le mani giunte prima della crocifissione (di solito c'è la scena di Gesù spogliato dalle vesti), mentre sul centro della croce appare un bambino. Chi sarà questo bambino? Qualcuno ha immaginato che il bambino sia l'uomo nuovo, di virgiliana memoria, il figlio dell'uomo che nasce dentro di noi. Virgilio, il grande poeta dell'antichità, aveva vagheggiato il tempo di Augusto come il tempo della pace universale, collegandolo alla nascita di un bimbo (regale), portatore di pace. Di solito questo riferimento virgiliano è stato indicato dai Padri della Chiesa come profezia della nascita di Cristo, mettendolo in rapporto al Natale del Salvatore.

Qui, invece, se il bimbo può avere questo significato, sarebbe riferito alla nascita dell'uomo nuovo che è generato attraverso la passione di Cristo. Sul lato sinistro c'è la bellissima figura del buon ladrone, il cui capolavoro plastico si trova nella cappella della Crocifissione al Sacro Monte, sempre di mano di Gaudenzio Ferrari. Al centro sta la figura di Gesù in ginocchio, e poi sullo sfondo v'è una misteriosa donna col turbante, che secondo l'interpretazione di mons. Perotti, sarebbe una Sibilla, testimone anche lei della generazione dell'uomo nuovo.

Per capire, dunque, l'"utilità" della passione bisogna mettersi in ginocchio davanti alla croce, bisogna adorare la croce. È una scena che probabilmente risale alla predicazione di Bernardino da Siena, che fu il grande mentore di Bernardino Caimi, ispiratore di Gaudenzio Ferrari. Anche noi, in silenzio davanti alla croce dobbiamo contemplare, lasciarci amare da Gesù, farci attirare dal suo gesto di dedizione. L'utilità della croce, che dobbiamo vivere e trasmettere agli altri, va prima contemplata, amata, assimilata nella profondità del nostro cuore.

2. …del mio sangue

L'espressione "del mio sangue" è singolare. Perché la Madre non scrive "del sangue di Gesù", ma, facendo parlare Gesù, fa dire: "del mio sangue". È Gesù stesso che parla e ci chiede conto del suo sangue. Cos'è il sangue? Proviamo a togliere per un momento il pronome "mio".

Il sangue è il sangue di tutti gli uomini e le donne e ha due significati che sembrano apparentemente contrastanti. Il sangue è il segno della violenza, di tutte le forme di oppressione, perpetrate nei confronti degli uomini, delle donne, dei bambini, è il sangue delle guerre e di ogni forma di distruzione dell'umano. Il sangue è anche il segno della vita, quella che scorre dentro di noi e quella di chi è disposto a donare se stesso per gli altri. Diciamo sovente che la dedizione di una persona è arrivata fino a dare il suo sangue per altri. Si dice che una mamma ha patito per il suo figlio disperato, dandogli la vita fino al sangue. Nel nostro linguaggio è presente anche l'aspetto positivo del sangue, non solo quello negativo. Il sangue, quindi, è insieme strumento di morte e datore di vita!

Non c'è bisogno di mostrarlo ulteriormente, perché nella nostra società piena di cose e di mezzi di comunicazione, questo aspetto aggressivo del male che fa sanguinare l'umanità degli uomini e delle donne, paradossalmente attraversa tutto ciò che noi utilizziamo. Pensate, si infiltra anche in Facebook: se si sbatte

sui *social media* una ragazza che ha fatto magari una stupidaggine e la sua immagine degradata viene moltiplicata alla ennesima potenza, essa si sente distrutta e può buttarsi dal balcone. È successo non in Svezia, ma a Novara!

Ora aggiungiamo il pronome "mio", del "mio Sangue". Spostate il vostro sguardo sulla scena centrale, il quadro della grande *Crocifissione*. Amo molto questa scena. Vedete che è divisa chiaramente in due parti: sotto è molto affollata, sopra invece regna la serenità della morte. Forse una delle scene più belle che esista! In genere tutte le inscenature della crocifissione hanno una disposizione molto concitata. Vi sono vari gruppi di personaggi: a sinistra il dolore lancinante della Madonna con il gruppo delle Marie, a destra il pianto delle donne con i bimbi in braccio che ci guardano, le famose donne di Gerusalemme (guardate come sono belle, se le vedeste poi con la lente di ingrandimento sono emozionanti), sono le donne che vengono prezzolate per piangere e accompagnare i condannati. Poi qui davanti sulla destra vi sono i soldati, che tirano a sorte con i dadi le vesti di Gesù e sembrano sporgere dalla Parete con gli elmi in aggetto (è un unicum qui a Varallo). Ancora, al centro, abbiamo la Maddalena ai piedi della croce, di lato Giovanni con le braccia allargate, i due pellegrini, uno rivolto verso di voi e l'altro che guarda verso Gesù, e, infine, i soldati attorno con la potenza delle loro armi, le lance e i bastoni. Sullo sfondo la città ideale.

La parte superiore presenta una scena serena: il Cristo morto, che è stato giudicato persino un po' arcaizzante, perché fin troppo regale, non è il Cristo che drammaticamente muore in croce. Di fianco abbiamo i due ladroni, e intorno al Cristo c'è una corona di angeli (Gaudenzio Ferrari è stato il grande pittore degli angeli): sopra vi sono quattro angeli piangenti e sotto ancora due, ma vicino alle mani e al costato di Cristo, vi sono due angeli raccolgono il suo sangue.

"Il mio sangue": la Madre sapeva benissimo che, né il nostro sangue donato, né il sangue versato da Gesù, va perso. Care sorelle, anche se andrete lontano da Varallo, quando guarderete il vostro orologio eucaristico, sarete in comunione con il sangue versato da Gesù e farete rifluire il "suo sangue" su tutti gli uomini attraverso l'Eucaristia. Solo una visionaria come la Madre fondatrice poteva inventare una cosa del genere. Perché il sangue di Gesù è già raccolto e gli angeli lo mettono quasi al sicuro, perché nessuno lo disperda. Essi continuano a stare presso la croce e raccolgono il "suo" sangue, perché guarisca le ferite e le sofferenze di tutti gli uomini.

3. …se nessuno lo fa valere?

La terza parte della domanda è formulata al negativo, anche se ha un significato retorico: "…se nessuno lo fa valere?". Facendo questo, la Madre voleva creare una specie di vuoto, intendeva porre una distanza, perché ciascuno di noi potesse "far valere" un frammento, una goccia del valore infinito del sangue di Cristo. Come si può "farlo valere"? Bisogna farlo valere, ma come? Abbiamo visto che il sangue di Gesù è già messo al sicuro! Lo custodiscono gli angeli sotto la croce, ma noi come facciamo a farlo valere?

Per "farlo valere" è necessario scendere verso la storia degli uomini e delle donne del nostro tempo e anche nel futuro prossimo. Al fine di illustrarvi questo significato mi riferisco alla terza scena, la più bella di tutta la *Parete*. Dicono che sia un unicum in Europa. È la penultima del registro basso: la *Discesa agli inferi* di Cristo. E una scena in notturno. Osservate che Gesù è già risorto, con la veste bianca orlata d'oro, ed è ritratto di spalle con il corpo trasfigurato. Il bambino che nasce sulla croce dell'adorazione è diventato il Cristo risorto che discende agli inferi. Egli scende nella storia dell'uomo, addirittura nell'abisso degli inferi. Di fianco sulla sinistra si vede ancora il Buon ladrone. Gesù stende le mani avanti e tira verso di sé due persone, Adamo ed Eva. Sulla destra vi sono alcuni patriarchi e apostoli. In questa scena noi vediamo – mi piace tradurvela così e ricavarne l'augurio per voi – Gesù che ha fatto già valere il suo sangue. Il sangue versato vale sopra ogni cosa, si riflette su tutti gli uomini. Gesù ci rassicura per il destino di quelli che sono venuti prima di Lui. Li attira a sé verso il Padre, recupera tutta l'umanità prima di Lui, incominciando dal primo uomo e dalla prima donna.

Gesù chiede a noi per voi e a voi per noi di essere come i samaritani che guariscono le ferite degli uomini e delle donne di oggi, di stare vicino a Lui con la stessa mano per tirarli su dagli inferi, per "far valere" il suo sangue in questo mondo, giù fin nell'abisso. Gesù, nella penultima scena, non vince la morte, ma convince la morte! Nell'ultima scena, quella della risurrezione, Gesù vince, perché danza sul sepolcro. Nella penultima, invece, si raffigura il modo cristiano di vincere, che è di convincere, di vincere con te, non senza di te. "Far valere" il suo sangue significa entrare anche noi in questo gioco. È il gioco della fraternità, della presenza, della prossimità, dell'attenzione, della cura, della benevolenza, della mano femminile, delle donne che ungono il corpo ferito di Gesù e il corpo martoriato dell'umanità.

Care sorelle, quando sarete in preghiera nelle cappelle delle comunità a cui sarete inviate, quando sentirete l'espressione della Madre, dovrete pensare sempre da capo a questi tre gesti: occorre mettersi in ginocchio per adorare il sangue di Gesù; bisogna lasciarlo raccogliere dagli angeli perché non ne vada dispersa nessuna goccia; è necessario irrorarlo sulla vita degli uomini e delle donne, perché il Signore ci ha lasciato lo spazio, affinché anche noi possiamo donare agli altri la moneta preziosa del suo sangue.

Auguri!

LI MANDÒ A DUE A DUE…

Omelia per la festa patronale di San Vittore a Verbania

Intra, Basilica di San Vittore, 8 maggio 2017

Volentieri torno tra voi, in questo giorno della festa di San Vittore, patrono della città di Verbania. Sono qui convenute anche tutte le parrocchie della città e della corona di frazioni intorno. Questa celebrazione unifica tanti frammenti dispersi, su cui dovremmo lavorare nei prossimi anni, sia sul versante ecclesiale sia sul versante civile, per mettere insieme risorse, energie, progetti, fantasie, opere, azioni, fecondandoci ciascuno per la propria parte con la propria distinta responsabilità.

Per la verità, non direttamente dal martirio di San Vittore discende il fatto che egli sia il patrono della città, nel senso che San Vittore sia stato in qualche modo voluto per questa ragione come il protettore della città. Questa titolazione proviene da una scelta successiva che ha all'origine Sant'Ambrogio o i suoi successori. Le nostre contrade sono appartenute alla grande regione lombarda dall'antichità fino al XIX secolo. Ambrogio fece un'operazione particolare, che ci fornisce il bandolo della matassa per la nostra piccola riflessione di questa sera.

In un momento in cui il cristianesimo cominciava a diventare un cristianesimo maggioritario, "da tessera", quando tutti saltavano sul carro vincente – siamo intorno alla fine del IV secolo, non nel 303 durante l'ultima persecuzione di Diocleziano sotto la quale appunto muore martire Vittore, ma molto più avanti (verso il 380-390) – il vescovo di Milano cosa fa? Ambrogio indica San Vittore come patrono di tutte le città più importanti del forese (allora erano poco più che borghi di media grandezza, cito Varese, Busto, Intra, Missaglia, Corbetta, ecc.). Erano le chiese battesimali, il vescovo risiedeva a Milano, ed egli interveniva successivamente per confermare nella fede soprattutto attraverso il sacramento della Cresima. Il battesimo veniva dato subito dai presbiteri con i diaconi e i catechisti, mentre si attendeva per la Confermazione la presenza del Vescovo.

Tuttavia, l'intenzione profonda per cui veniva attribuito un patrono battesimale a queste città, strategicamente diffuse sul territorio, era quella dell'evangelizzazione delle campagne. Questa scelta pastorale ha plasmato la figura del cristianesimo per millecinquecento anni, fino ai nostri giorni. Tutte le altre parrocchie sono nate a cascata a partire da queste chiese madri, che sono le chiese battesimali più antiche. Dovrebbe esserci anche qui a Intra traccia del battistero antico, come c'è in tutte le sedi che vi ho ricordato. Per questo il patrono San Vittore martire, laico, soldato prima e catechista dopo, era il patrono naturale per le Chiese battesimali.

Dunque, le parrocchie nascono da un atto di missione nel nord-Italia e nel sud della Francia, a differenza del Sud Italia e del Nord Africa che invece moltiplicarono le diocesi (nel 418, vent'anni dopo la morte di Sant'Ambrogio, al Concilio di Cartagine, Agostino si lamenta perché c'era una pletora di vescovi che non riuscivano ad andare d'accordo). Il nord Italia e il sud della Francia moltiplicarono le parrocchie, mantenendo l'unità delle diocesi – non dimenticate che il termine diocesi non è una parola cristiana, ma è una circoscrizione dell'Impero Romano – e questo atto di missione ci consente questa sera di prendere come canovaccio della nostra riflessione il Vangelo che è stato proclamato (Mc 6,7-12) e che riporta il testo più breve del manuale di missione per i primi cristiani.

Per sé non è una traccia solo per preti e vescovi, ma per i discepoli missionari, per la figura dell'apostolo o del profeta itinerante. Siamo all'inizio del Vangelo di Marco, al capitolo 6, e Gesù dà le indicazioni per tutti i discepoli che sono inviati in missione. Questa sarà la sfida dei prossimi anni. Vedete che i sacerdoti stanno diventando sempre di meno, sta aumentando anche la loro età media, i volti si sono fatti rugati e affaticati e la Chiesa avrà futuro se sarà la chiesa di tutti i cristiani, di tutti

i cristiani *come testimoni*. Voglio soffermarmi su quattro aspetti contenuti in questo Vangelo.

1. Il primo aspetto è *la cornice della missione.* Il Vangelo dice che Gesù «chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro il potere sugli spiriti impuri» (v. 7). Il testo allude al libro del Qohelet dove si dice appunto che «è meglio in due che uno solo» (Qo 4,9). Già Marco parla di un invio due a due, mentre l'invio "due a due" diventerà un tema di fondo di Luca, anche se nel suo Vangelo Gesù invia in missione settantadue discepoli. Anche Marco, dunque, li manda a due a due. La missione cristiana, a differenza dei profeti dell'Antico Testamento, è una missione che non può essere fatta in proprio, da soli, non prevede profeti isolati. Magari ci saranno pionieri, ma non profeti isolati. E chi si isola farà anche bene, potrà avere tanta gente intorno, ma quando non ci sarà più lui, sarà finito tutto. Difatti, i primi testimoni, i primi missionari sono sempre in coppia, Paolo e Barnaba, Paolo e Sila, Barnaba e Marco, e si potrebbero fare tutti i nomi che anche oggi hanno svolto una missione in solido.

2. Il secondo aspetto indica *la dotazione della missione*. Gesù «ordinò a loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone, né pane, né sacca, né denaro nella cintura, ma di calzare i sandali e di non portare due tuniche» (v. 8-9). È strano l'elenco di Marco, se lo confrontiamo in parallelo con Matteo e Luca, al capitolo 10 di entrambi. Notiamo due eccezioni nella dotazione del discepolo missionario, il bastone e i sandali, mentre in Matteo e Luca, anche questi sono strumenti da non portare. Questo va compreso bene, e gli esegeti dicono che si tratta di cinque negazioni con due eccezioni, calzari e bastone, perché bastone e sandali sono la dotazione per l'uscita dall'Esodo, per il passaggio del mare. La missione è un passaggio di liberazione pasquale. Nei prossimi anni saremo chiamati anche noi a una missione povera con i poveri e per i poveri, non solo per coloro che al venti del mese hanno preoccupazioni per tirare la fine del mese, ma anche per le altre forme di povertà, quelle interiori, che sono paradossalmente più difficili da superare, perché le povertà esterne ci sono imposte, mentre la libertà interiore va conquistata. È la libertà dalle cose, la libertà dal tempo e la libertà del cuore. Il testimone cristiano – lo dico a voi ragazzi che sarete i testimoni di domani – è uno che sa usare bene le cose, il tempo e che ha il cuore libero. Il cardinal Martini usava tre aggettivi molto belli: un cuore libero, sciolto e generoso. Dobbiamo cominciare noi, non dobbiamo solo chiederlo agli altri. Dovremmo essere domani una chiesa libera, sciolta e generosa. Tanto quello che non abbandoneremo noi, ce lo faranno lasciare gli altri o le circostanze d'intorno.

3. Il terzo aspetto riguarda *i gesti della missione*. Gesù fino a questo punto della sua istruzione parla in discorso indiretto, come se proponesse un manuale delle istruzioni per il missionario, per il cristiano testimone. Da qui in avanti Gesù, invece, parla in discorso diretto. «Diceva loro: "Dovunque entriate in una casa rimanetevi finché non sarete partiti di là e, se in qualche luogo non vi accogliessero o non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro"» (v. 10). Potremmo dire che qui sono indicati i gesti della nostra testimonianza. Sarà difficile nei prossimi anni trovare ciò che è essenziale per la vita personale e per la famiglia, per la chiesa e per la società. I gesti della testimonianza dovranno trovare il ritmo giusto tra animazione e formazione. Pensiamo ai ragazzi e agli adolescenti: se li animiamo soltanto, ma non li formiamo, dopo che hanno finito di socializzare, non sanno per che cosa stanno insieme. Soprattutto i disturbi della socializzazione producono l'abbandono del gruppo, quando ci sono le prime difficoltà relazionali. Sappiamo che i nostri oratori, quando c'è il *Grest,* sono pieni talvolta anche di 400 - 500 ragazzi, ma quando si pigia un po' di più l'acceleratore sulla formazione, rimangono sovente in pochi. Non possiamo immaginare che si possono tenere insieme le persone, senza la formazione per coltivare un sogno, un progetto di vita. Ricordatevi questa cosa ragazzi. Avevo un professore che ci diceva: un giovane costruisce da adulto il venti per cento di ciò che ha sognato prima dei vent'anni. Se il nostro sogno è piccolo, il venti per cento di un piccolo

sogno, sarà ben poca cosa. Così dobbiamo tenere insieme le altre polarità, presenti nei gesti della testimonianza: tra ascolto e proposta, tra prossimità e annuncio, tra consolazione e progetto, tra guarigione e proclamazione della speranza. Gesù ci dà alcune regole per la missione. In genere, oggi vi sono persone che sottolineano un aspetto di queste polarità: l'errore non sta nel sottolineare o privilegiare un aspetto, ma nel viverlo in modo unilaterale. Vi sono alcuni che si spendono solo per la carità. È importante la carità? Assolutamente sì, ma non basta. Perché la carità non deve solo rispondere ai bisogni dei poveri, non deve solo trattare con dignità i bisognosi, ma deve liberarli dal bisogno, deve farli diventare liberi e responsabili. Per questo la carità ha bisogno di molta formazione, esige di far crescere il povero nella coscienza della responsabilità. Ho fatto solo un esempio a riguardo del rapporto tra carità e formazione. Ma potrei intervenire anche su tutte le altre polarità: ci sono persone molto brave nell'ascolto, ma deboli nella proposta, ci sono persone molto brave nella prossimità, ma deboli nell'annuncio, vi sono molte persone molto brave nella consolazione, ma deboli nel progetto. Solo mantenendo la polarità tra queste coppie, si costruisce e si promuove la vita. La vita è fatta sempre in modo polare: se vince solo un polo, alla fine la vita muore. Gesù ci insegna a restare nelle tensioni positive della vita, che sono i gesti fondamentali della nostra testimonianza.

4. Poi l'ultimo aspetto indica *il cuore della missione* e ci fa ritornare a San Vittore. Continua il testo: «Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro» (v. 11). Quanto segue nel testo si riferisce alla messa in pratica di ciò che è stato dichiarato nel discorso diretto da Gesù: «essi partirono e proclamavano che la gente si convertisse, cacciavano molti demoni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano» (v. 12). La testimonianza è fatta di due momenti, che sono il dialogo e il martirio. La stessa parola testimonianza in greco (*martyrìa*) significa sia testimonianza che martirio. Il martirio è la testimonianza che arriva fino al sangue.

Questa è la cosa oggi difficile da comprendere: se saremo cristiani che non hanno più nulla da dire, da attestare, allora diventeremo insipidi (perché la parola dialogo significa che io ho una parola da dire all'altro, un *logos* che passa attraverso; *dia-logos* significa un *logos*, una ragione, un significato, una speranza, una fiducia che devo trasmettere a te e che devo scambiare con te). Il dialogo, se non ha una parola forte da consegnare, alla fine si esaurisce in sé stesso. Esso deve essere capace qualche volta non solo di dire le parole che gli uomini e le donne si aspettano, ma chiamare anche gli uomini e le donne a fare un passo in più, a uscire da sé stessi. Questa dinamica è il cuore della nostra testimonianza che può arrivare sino al martirio. È bello che sulla cupola della basilica di San Vittore, recentemente restaurata, la scena che la gente vede dalla navata è quella del martirio del santo. Essa ci è rappresentata, è resa presente a ciascuno di noi.

Allora da qui viene anche un'altra serie di domande: saremo cristiani attrezzati solo per il successo? o saremo anche capaci di metabolizzare il fallimento della nostra missione? saremo cristiani capaci di prendere il ritmo degli altri, delle persone che ci sono affidate, della pazienza dà esercitare nei confronti di chi ci sta accanto, della responsabilità civile, dell'impegno nella nostra società. Vedete è una visione dinamica della nostra vita e della nostra fede. Un cristiano che ha una fede solo privata, che dice: "ognuno ha la sua fede, ma vale solo nello spazio privato", è come quel tale che possedeva un bel vaso cinese. Dinanzi a esso si può dire solo: "tu ce l'hai, io non ce l'ho". La fede diventa un soprammobile, bello da mostrare, ma non è più una realtà che entra dallo scambio sociale e civile. Quando dico sociale, mi riferisco a realtà che stanno molto prima dalla politica, molto prima dell'impegno civile. Riguarda lo scambio di ogni giorno, i rapporti uomo-donna, le relazioni genitori-figli, i rapporti di amicizia, i rapporti tra i gruppi, associazioni e movimenti. La società prima di essere fatta dalla politica è fatta da questo tessuto sociale preesistente, perché se la politica non s'innerva su questo tessuto di rapporti sociali forti, alla fine fa molta fatica ad esercitare il suo compito.

Questo è il piccolo manuale del cristiano testimone. Sono solo sei versetti di Vangelo, questi sei versetti hanno messo per strada migliaia e migliaia di cristiani dall'antichità fino ai nostri giorni. I santi Giulio e Giuliano, che hanno evangelizzato il Cusio, venivano dall'isola di Egina (stasera andate su Google Maps a cercare dove è l'isola di Egina), hanno attraversato tutta l'Italia, si sono fermati a farsi dare le lettere credenziali da un bravo senatore romano, sono venuti al nord Italia e hanno chiesto probabilmente al vescovo di Novara, dove potevano essere mandati a evangelizzare. Non molti anni prima, tre cristiani laici, forse solo uno era diacono, tre cristiani normali, Martirio, Sisinio e Alessandro arrivarono da Costantinopoli a Milano, inviati al vescovo Ambrogio. Il vescovo di Trento, Vigilio, aveva bisogno di evangelizzare la Val di Non, li chiese in prestito ad Ambrogio e così testimoniarono sino al martirio in Val di Non, per questo si chiamano "martiri anauniensi". Da noi si fa fatica ad andare da Intra a Trobaso, oppure a lavorare insieme tra Intra e Pallanza! Ma qui mi taccio.

Vorrei che la città di Verbania, come tutte le altre città e paesi della nostra Diocesi, fossero capaci di questo cristianesimo dinamico. Questo è l'augurio che vi porgo. Proviamo e vedrete che farà tanto bene.

DONNA DELLA RISURREZIONE

Professione monastica perpetua
di Suor Maria Grazia di Cristo Risorto

Ghiffa, Monastero Benedettine del SS. Sacramento, 13 maggio 2017

Nel novembre 2011 una novizia di lungo corso iniziava in questa Comunità i suoi primi esercizi spirituali. Sulla lavagna del Noviziato stava scritto che era appena stato nominato il nuovo Vescovo di Novara. Allora chiese alla sua Madre Maestra, se poteva dedicare la sua prima giornata di esercizi al nuovo Vescovo, che era ancora da venire… Dopo cinque anni, siamo qui a celebrare, quasi a restituire, la bellezza di questa coincidenza che mi ha raccontato, non molto tempo fa, suor Maria Grazia di Cristo Risorto.

Questa celebrazione ci fa fermare e meditare sul senso della vocazione religiosa in generale e della vocazione monastica in particolare. Per comprendere la chiamata alla professione solenne "perpetua" – preferisco dire "definitiva" – è importante riflettere un po' più profondamente su questo momento che rimane, anche se non avviene più in giovane età, comunque sconvolgente per noi che vi assistiamo, per la storia di suor Maria Grazia, per il nome che sta prendendo e per le persone, compresi gli amici e i parenti, che vi partecipano.

Mi piace inanellare i tre cerchi del percorso, che tu suor Maria Grazia hai fatto, lasciandomi guidare, in ordine, dalle tre letture che abbiamo appena ascoltato.

1. La triplice partenza

La prima lettura (*Gen* 12,1-4) parla di una "partenza". Addirittura la traduzione del testo sottolinea enfaticamente questa partenza come se fosse uno strappo: "*vattene dalla tua terra, dalla tua parentela, dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò*" (*Gen* 12,1). Una volta si traduceva più semplicemente: "parti dalla tua terra". Al di là di questo, la doppia possibilità di traduzione sottolinea bene la doppia faccia della partenza: la partenza è sempre un partire, ma è anche uno strappare, un lasciare. La Scrittura, che s'intende di sapienza umana, dice che la partenza essenziale della vita è fatta di una partenza da casa. *Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà alla sua donna e i due saranno una carne sola* (*Gen* 2,24). È la partenza per una casa comune, un destino insieme, un futuro costruito con la stessa mano. Partire vuol dire diventare grandi. Lasciare il grembo che ci ha generato è possibile solo se si trova un'altra casa, un altro amore, un'altra presenza senza la quale non si può lasciare il primo amore. La partenza da casa è sempre una partenza drammatica. Esige, cioè, uno stacco, un "vattene". E, forse, c'è qui anche qualche compagna di viaggio – sapete che la parola "compagno" significa "*cum-panis*", coloro che mangiano lo stesso pane nel viaggio con noi – che ci aiuta a contare le partenze di suor Maria Grazia. Sono almeno tre, fino a quest'ultimo approdo. Quest'ultimo approdo è la terza partenza – e io mi auguro che sia anche quello definitiva: il posto è bello, siamo quasi vicino al Paradiso!

Dunque, cara sr. Maria Grazia sei approdata qui. Però bisogna dare uno sguardo retroattivo, perché uno può entrare bene nel futuro se non cancella il suo passato, ma se lo prende sulle sue spalle. La prima partenza è stata dalla prima comunità dove hai intuito che non era adatta alla tua aspirazione religiosa, al tuo cuore. Poi l'entrata nella seconda comunità che forse corrispondeva di più al disegno, all'aspirazione che il Signore mette dentro ciascuno di noi, come un germe della cui maturazione è responsabile il "gioco" tra la grazia e la libertà. Però, può succedere che qualcosa non funzioni anche all'esterno, che vi sia qualche evento traumatico che interrompa il cammino. Ce lo siamo raccontato. C'è qui anche qualche tua compagna di sventura. Non bisogna aver

paura! Il Signore ci fa passare anche attraverso abissi pericolosi. Egli è capace di portarci, ci conduce anche attraverso deserti aridi. Come mi ha scritto la Madre, un sacerdote sapiente ti ha aiutato a fare la terza partenza.

Genesi 12 parla della partenza di Abramo dalla sua terra. A lui è promessa una benedizione: «*farò di te una grande nazione e ti benedirò; renderò grande il tuo nome perché tu possa essere una benedizione*» (*Gen* 12,2). Nella conclusione del brano si dice che la benedizione renderà la sua discendenza numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare. Osserviamo, tuttavia, nel capitolo 22 questo passaggio: la benedizione sembra in qualche modo sottratta, negata, tirata indietro da Dio – è l'episodio famoso del sacrificio di Isacco. Partono, per il Monte Moria, Abramo, Isacco, c'è l'asino, c'è la legna. Ma dov'è la vittima? Il Signore provvede! E poi se voi leggete bene il testo, sulla strada, è lasciato un pezzetto per volta, fin quando sul monte Moria rimangono solo in due: Abramo e il figlio. La promessa sembra negata, è necessaria una spogliazione radicale.

Ti auguro di rimanere dentro questa tua storia, che è iscritta anche nel nome di Suor Maria Grazia di Cristo Risorto. Anche la storia di Gesù viene mantenuta, non è superata da Gesù vittorioso nella risurrezione. Se avessimo inventato noi la risurrezione, avremmo immaginato il Cristo risorto come un "Ercolino-sempre-in-piedi". Il Cristo risorto, invece, mantiene ancora le piaghe del crocifisso. E Tommaso vuole toccarle. Egli vuole toccare che il Risorto porta con sé la sua storia precedente, quei cammini, quei gesti, quegli incontri, quelle figure, quei volti che l'hanno portato a dare la sua vita sulla croce. E – sapete – le piaghe del crocifisso non rimangono solo nel Cristo risorto, ma restano persino nel Cristo giudice. Michelangelo lo sapeva e nella Cappella Sistina dipinge il Cristo giudice che ha ancora le piaghe del crocifisso. Questo è il primo aspetto che vogliamo mettere davanti al Signore quest'oggi. La tua partenza è stata molto lunga, però dentro di essa si sono come sedimentati tutti gli strati della tua storia, anzi della sapienza, di quel sapere che è il sapere della fede, il sapere che risponde al Signore.

2. Essere "persone-finestra"

La seconda tappa ci è indicata dalla seconda lettura (*Rm* 6,3-11). È una lettura molto forte. Paolo per la verità aveva fatto, prima della Lettera ai Romani, nella Lettera ai Galati, un primo annuncio di questo tema connesso al battesimo.

In Gal 2,19-20 dice: «*sono stato con-crocifisso con Cristo, non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me. E questa vita, che io vivo nel corpo, io la vivo nella fede del Figlio di Dio che mi ha amato e ha dato se stesso per me* (*Gal* 2,19b-20). Questa piccola perla di Galati – all'interno del brano che va dal v. 14 al v. 21 – è il primo testo, probabilmente, che annuncia il tema della giustificazione. Esso è poi ampiamente sviluppato nella Lettera ai Romani che è, potremmo dire, l'orchestrazione sinfonica del tema. E cosa ci dice?

Carissima, ci spiega il tuo nome, o meglio, il tuo nome di elezione: sei Suor Maria Grazia *di Cristo risorto*. Te lo porgo come augurio: la risurrezione ci fa operare il passaggio dalla vita dell'uomo e della donna vecchi, alla vita dell'uomo e della donna nuovi. E questo avviene attraverso il battesimo. Paolo ha collegato il passaggio esistenziale al rito del battesimo, che allora era dato prevalentemente agli adulti e aveva davvero un significato di "stacco" nella vita umana, la quale si definiva prima e dopo il battesimo. Era un vero e proprio passaggio, una pasqua di risurrezione, come accade adesso nella consacrazione perpetua: non solo si cambia di velo, ma si cambia anche di vita.

Tant'è vero che la vita del battezzato veniva chiamata la "nuova via". Lo abbiamo ascoltato negli Atti degli Apostoli in questi giorni: "quelli che seguivano la via". Essere cristiani è una via, non è essere "pantofolai", gente che sta seduta, ma fa iniziare un camino che stacca sul cammino precedente. E dice questa bellissima espressione, che ti regalo: «*se infatti siamo stati intimamente uniti a Lui a somiglianza della sua morte, lo saremo* – è usato il futuro, noi non siamo nella condizione "risorta", ma abbiamo un anticipo della condizione "risorta" nel battesimo e nella profes-

sione religiosa – *lo saremo anche a somiglianza della sua risurrezione*» (*Rm* 6,5). E aggiunge: «*l'uomo vecchio che è in noi è stato crocifisso con lui* (ecco Galati), *affinché fosse reso inefficace questo corpo di peccato e noi non fossimo più schiavi del peccato. Ma se siamo morti con Cristo crediamo che anche vivremo con lui, sapendo che Cristo risorto dai morti non muore più. La morte non ha più potere su di lui e infatti egli morì, e morì per il peccato una volta per tutte. Ora invece vive e vive per Dio* (Rm 6,6-10).

Carissima, hai scelto un nome impegnativo. Hai avuto il coraggio di lasciarti dare questo nome. Sono poche le suore di "Cristo risorto" in giro per il mondo, perché è una cosa impegnativa. Provo a dirtelo così, con la formulazione della Sequenza pasquale: *Mors et vita duello, conflixere mirando*. Traduco: la morte e la vita si sono affrontate in un prodigioso duello. Il rapporto tra morte e risurrezione non è come il rapporto tra il primo tempo e il secondo tempo di una partita. Prima c'è il momento della morte e poi c'è il momento della risurrezione. È un rapporto di contemporaneità e si può tradurre così: ti auguro di essere ogni giorno per te stessa, poi per la tua comunità, poi per le persone che verranno a trovarti, più vita che morte, più fiducia che depressione, più speranza che tristezza, più attenzione che dimenticanza, più vicinanza che solitudine.

In questo prodigioso duello dobbiamo lasciar prevalere sempre più la vita. Ciò deve avvenire già dentro nel nostro mondo, il nostro percorso, il nostro cammino. Dobbiamo essere gente che fa prevalere la vita. La minaccia della morte è come l'ombra di una persona. Più la persona è imponente, più l'ombra si allunga. Però è l'ombra della vita! Bisogna che sia l'ombra di una vita, di una tenerezza, di una vicinanza, di una misericordia, di un'attenzione, di un'amicizia. Queste persone le chiamo "persone-finestra". Persone, guardando le quali, tu vedi l'azzurro. Si può anche dire "persone-balcone". Questo ti auguro: essere nella comunità monastica la testimonianza di Cristo risorto, non a buon prezzo, ma a caro prezzo.

3. Essere "suoi amici"

La terza e ultima annotazione proviene dal vangelo (*Gv* 15, 9-17). Questo vangelo è lo stesso scelto sabato scorso per l'altra professione all'Isola san Giulio, vangelo che ho lungamente commentato in quell'occasione.

Cosa dice questo testo? Afferma sostanzialmente tre cose: la prima, il segreto della vita cristiana è il comandamento dell'amore; la seconda, la vita cristiana, fondata sul comandamento dell'amore, si realizza attraverso una relazione di amicizia. È un testo che piaceva molto a papa Ratzinger, perché dice: «*voi siete miei amici… non vi chiamo più servi, ma amici*» (*Gv* 15,14a.15). La nostra non è ancora una religione dell'amicizia: siamo ancora cristiani per dovere o cristiani per piacere. L'amicizia è di più del "si deve" o del "mi piace". Sono le due forme più facili. L'amicizia invece è il legame dell'amore. È un legame, ma è un legame che nasce, cresce e si sviluppa nell'amore. La sua forma propria non sta nell' *amatevi gli uni gli altri* (*Gv* 15,12). Questo lo diceva già un filosofo stoico contemporaneo di Gesù, Epitteto. Il legame che nasce dall*'amatevi gli uni gli altri* ha la sua misura nel *come io* di Gesù. Ecco, se ci lasceremo misurare da questa dimensione che è l'anticipo della vita risorta qui, allora capiremo, anticiperemo un frammento della risurrezione.

La terza cosa riprende l'ultima frase del vangelo, che forse per te ha una risonanza particolare: «*non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi*» (*Gv* 15,16a). Probabilmente in qualche momento del tuo lungo tragitto avrai detto: "qui non mi vuole più nessuno…". Ma se Gesù ci sceglie, prima o poi viene a scovarci, non ci perde d'occhio. Basta che noi ci lasciamo scegliere da lui. Certo, quell'"*io ho scelto voi*", apre lo spazio perché anche noi ci lasciamo scegliere da lui. "*E vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga* (*Gv* 15,16b). La risurrezione, che è anticipata nel battesimo e coronata nella professione, monastica fiorisce nella vita feconda dell'amicizia, della misericordia e dell'amore che, dice Dante, «move il sole e l'altre stelle».